

NoTav, la Digos a casa di Perino

Si alza la sfida dello Stato contro i NoTav e adesso nel mirino finisce un leader storico del movimento. La Digos di Torino, infatti, è andata a perquisire l'abitazione di Alberto Perino a Condove, in Val Susa. Una perquisizione che è stata disposta dalla procura di Torino nell'ambito di una inchiesta per istigazione a delinquere, reato per il quale Perino risulta indagato. La colpa di Perino sarebbe quella di aver fatto pubblicare, su alcuni siti internet del movimento No Tav, le targhe di alcuni mezzi pesanti in transito sull'autostrada del Frejus che trasportavano alcune componenti della talpa che sta per entrare in funzione nel cantiere dell'Alta Velocità di Chiomonte. Non è la prima perquisizione a cui viene sottoposto Perino, coinvolto anche in altre inchieste sulla protesta No Tav. La sua casa venne infatti perquisita già una prima volta nel 2011. Nonostante il nulla di fatto, ora ci riprovano. Perino era stato sentito in procura lo scorso 9 settembre come persona informata sui fatti dai sostituti procuratori Antonio Rinaudo e Andrea Padalino proprio in relazione all'email che aveva scritto con informazioni relative ai passaggi dei tir che dovevano portare pezzi della fresa che perforerà la montagna al cantiere della Tav di Chiomonte. Informazioni riservate conosciute solo dagli addetti ai lavori. L'obiettivo della diffusione di questi dati era quello di permettere al movimento No Tav di organizzarsi per bloccare l'arrivo dei tir, che è una cosa ben diversa dalla istigazione a delinquere. Tant'è. Quasi certamente si parlerà anche di questo nella conferenza stampa che il comitato NO TAV Susa-Mompantero ha già indetto per oggi pomeriggio alle 15.00, presso il presidio di Susa-San Giuliano, per illustrare l'iniziativa della raccolta di firme contro la militarizzazione di Susa e della Valle. Ma anche per parlare del «clima minaccioso ed intimidatorio creatosi a Susa contro i NoTav, anche attraverso la distribuzione in città di volantini recanti minacce di morte da parte di sconosciuti che si firmano "disoccupati della valle di Susa"». A Perino arriva la solidarietà di Rifondazione comunista. «Assurda è l'ipotesi di istigazione a delinquere formulata nei confronti di Alberto Perino - commenta Ezio Locatelli, segretario del prc di Torino - Ormai è un continuo stillicidio di intimidazioni, denunce, provocazioni rivolte contro il movimento No Tav e i suoi esponenti più rappresentativi. Invece che il confronto aperto, democratico si continua a perseguire la strada della repressione. Questa è ottusità allo stato puro che non produrrà alcuna normalizzazione sociale di una comunità che giustamente protesta contro la distruzione del proprio territorio. A Perino - conclude Locatelli - va la solidarietà mia e di Rifondazione Comunista. Detto ciò va data una risposta corale, sul piano della mobilitazione democratica al clima di caccia alle streghe che si è scatenato contro tutti gli oppositori del Tav in Val di Susa. In tal senso rinnoviamo il nostro impegno politico e di presenza».

Difendere Telecom? - Nicola Melloni

E dunque si è svegliata anche la politica. Telecom non può finire agli spagnoli, è una questione di sicurezza nazionale, per il Copasir. O quantomeno la rete – i cavi, le centraline – devono essere scorporati. Come fosse facile. Non basta: bisogna rivedere le regole sull'Opa, è scandaloso che controllando le scatole cinesi e con l'acquisto di una modesta quota di capitale, Telefonica possa portarsi a casa Telecom. Già. Tutto decisamente vero, tutto indubbiamente importante. Ma sono argomentazione che, fatte ora, suonano un po' ridicole e alquanto opportunistiche. Ci svegliamo una bella mattina di Settembre e ci accorgiamo che abbiamo un problema, manco ci fosse caduta addosso una meteorite. Peccato che fosse tutto noto da tempo. A cominciare dall'interesse di Telefonica per Telecom – altrimenti non sarebbe entrata come partner già allora di maggioranza relativa in Telco. Erano ovvie le mire industriali degli spagnoli, e più che legittime in una economia di mercato. Quando portano un po' di soldi in Italia va bene, ma se vogliono ottenere il controllo, allora allarme nazionale. Non poteva pensarci prima? Adesso è addirittura diventato un problema di sicurezza nazionale. Ah si? E da quando in qua le infrastrutture di sicurezza nazionale sono affidate ai privati? Perché il punto del problema è la privatizzazione, non l'acquisto da parte di compagnie straniere. Dovremmo sentirci più insicuri perché gli spagnoli controllano la nostra rete fissa mentre ci andava bene finché lo faceva il signor Tronchetti Provera? Diciamo che la storia, con i vari scandali legati a Tavaroli, allo stesso Tronchetti ed ai servizi, dice qualcosa di diverso. Se l'industria della telefonia, o quantomeno la sua rete fissa, sono asset sensibili dovrebbero essere sotto controllo dello Stato. Ma questo, al tempo delle privatizzazioni del primo governo Prodi, non fu ritenuto rilevante. Il problema della rete fissa, per altro, tornò all'attenzione della politica nel 2006, di nuovo con Prodi al governo, grazie al piano di scorporo di Angelo Rovati. Apriti cielo, lo Stato che mette le mani dentro una società privata, arrivano i comunisti....risultato? Rovati fu dimesso, la rete fissa rimase nelle mani dei privati, che in quanto italiani, evidentemente, davano garanzie. Non si sa bene quali, visto che da buoni privati, hanno deciso poi di vendere. I restanti dubbi, invece, sono legati alle modalità dell'operazione – la scalata di Telco – e all'acquirente, Telefonica. Ma anche in questo caso, siamo davvero in ritardo. Si vogliono difendere i piccoli investitori e costringere Telefonica ad una offerta pubblica di acquisto invece che fare i padroni controllando una piccola parte del capitale? Giusto, ma questo principio non può valere solo per Telefonica, visto che la governance di Telecom era esattamente la stessa in questi anni. E il problema del controllo senza OPA è un problema assai vasto che la legislazione italiana volutamente ignora. Senza pensare al funzionamento della Consob, unica authority borsistica al mondo presieduta da un politico ex ministro, e per di più del clan ristretto di Berlusconi, che non dimentichiamo ha fior di interessi in Borsa. E poi parliamo di governance di Telecom? Finiamo col fatto che le telecomunicazioni sono un settore strategico per l'economia nazionale e non solo per la sicurezza. Un settore che ha bisogno di investimenti e sviluppo per mantenere l'Italia al passo del resto del mondo. E che un gruppo come Telefonica, perché spagnolo – quindi senza un interesse strategico nel paese – e perché indebitato – e quindi senza i capitali necessari – non sarebbe in grado di garantire. Di nuovo, tutto vero. Ma, ancora, non è un problema nuovo. Quando D'Alema e Bersani benedissero la scalata di Colaninno fatta a debito coi soldi delle banche e senza piano industriale, non ci si preoccupò dello sviluppo delle TLC. E di fatti, in una decina d'anni, una azienda leader del mondo che voleva comprarsi Apple è diventata piena di buchi e acquistabile da un concorrente che neanche se la passa bene. Gli investimenti non sono stati fatti neanche in questi anni e la

copertura internet italiana è da terzo mondo, ma nessuno finora si era lamentato. Troppo facile farlo ora, magari facendosi ridere dietro dai mercati da cui si va col cappello in mano salvo poi stravolgere le regole del gioco ad hoc per salvare l'italianità di una azienda quando ci si accorge che il patatrac è ormai fatto. Non è politica industriale, questa. Non è una visione strategica delle priorità, sia di sicurezza che di sviluppo economico. E' un mettere le toppe su un buco ormai di dimensioni gigantesche, che la politica italiana di questi vent'anni ha colpevolmente creato.

Verso la manifestazione del 12 ottobre - Marco Gelmini

Care compagne, cari compagni, sabato 12 ottobre si svolgerà a Roma la manifestazione per la difesa della Costituzione, la sua applicazione e per il lavoro, denominata "la via maestra" e promossa da Rodotà, Landini ed altri (singoli ed associazioni), cui abbiamo aderito e che sosteniamo pienamente come Prc. Abbiamo chiesto un incontro tra il nostro Partito ed il comitato promotore al fine di definire un lavoro comune che possa favorire la piena riuscita della manifestazione, ma anche il proseguimento di una azione politica unitaria sui temi bene indicati nell'appello (lo si può reperire sul sito www.constituzeviamaestra.it ed emersi nell'Assemblea dell'8 settembre al Centro Frentani a Roma a cui è intervenuto Paolo Ferrero. I contenuti dell'appello e la manifestazione rappresentano una piattaforma e una iniziativa di concreta opposizione alle politiche del governo delle larghe intese e sono l'occasione per far crescere dal basso, collegando le lotte territoriali, uno spazio alternativo a sinistra. A questa piattaforma portiamo un nostro contributo specifico operando per qualificare la manifestazione del 12 come una manifestazione contro il governo Letta - Alfano e attraverso la presentazione delle proposte contenute nel "piano per il lavoro", proposta di legge di iniziativa popolare la cui raccolta delle 50.000 firme necessarie si avvierà proprio il 12/10 in occasione della manifestazione. Per queste ragioni vi chiediamo un impegno nel costruire l'appuntamento del 12/10 ed in particolare di: • organizzare iniziative pubbliche di presentazione/discussione dell'appello e della manifestazione; • dare vita localmente a Comitati unitari che promuovano l'iniziativa (contattando tutte le forze aderenti ed anche le associazioni, i singoli impegnati su questi temi a livello locale); • contattare la Fiom e le altre associazioni/forze politiche disponibili localmente, per organizzare pullman o altre forme che favoriscano la presenza il 12/10 a Roma. A livello nazionale predisporremo: • un volantino; • lo spazio informativo e di discussione sul sito del Partito e di Liberazione; • la messa a disposizione dei nostri dirigenti e di altri esponenti (costituzionalisti, rappresentanti di associazioni, etc.) ai dibattiti/incontri/iniziative che verranno organizzate localmente. Per quanto riguarda la manifestazione del 12 ottobre a Roma, si prevede un corteo con partenza alle ore 14 da Piazza della Repubblica ed arrivo a Piazza del Popolo. Rifondazione Comunista sarà presente con gazebo di distribuzione di materiale (volantini, bandiere, etc.) alla partenza ed all'arrivo. Chiediamo a tutte/i le/i compagne/i di partecipare portando la bandiera del partito ed utilizzando altre forme che diano visibilità alla nostra presenza (magliette, cappellini, etc.) senza però organizzare un nostro spezzone "separato". E' bene che la nostra presenza sia distribuita in tutto il corteo nei modi più fluidi possibili. Ai gazebo sarà possibile sottoscrivere la nostra proposta di legge di iniziativa popolare "piano per il lavoro". Nei prossimi giorni invieremo ulteriori informazioni e materiale; vi chiediamo di segnalare tutte le iniziative che si svolgeranno territorialmente e le previsioni di partecipazione inviando una mail a organizzazione.prc@rifondazione.it. Buon lavoro a tutte/i.

**responsabile Organizzazione e pratiche sociali Prc*

Il Silvio Furioso - Maria R. Calderoni

Da Palazzo Grazioli lo sentono imprecare, urlare, agitarsi. L'uomo là dentro da ore sta lanciando accuse, anatemi, proclami e parole d'ordine senza interruzione e a ritmo paurosamente crescente. Tutti fuori dal Parlamento! Ho perso 11 chili! Non dormo da 55 giorni! Vogliono mettermi in galera e gettare la chiave! Finirò a Poggioreale! Napolitano è il mio più acerrimo nemico! Mi butteranno fuori dal ring politico! Il Financial Time e il Wall Street Journal non si fidano di me! Le Olgettine me le condannano! Napolitano ha salutato gelidamente Gianni Letta! Fra due settimane sarò fuori dal Palazzo! Sono vittima di una operazione eversiva! La sinistra ha una ideologia criminale! Io non mollo! Io combatto! Meglio morto che rosso! Il mio regno per un cavallo! Una cento mille Nassiria! Yankee go nome! Ce n'est qu'un début, continuons le combat! Colpirne uno per educarne cento! Proletari di tutto il mondo unitevi! L'utero è mio e lo gestisco io!... Una notizia battuta dall'Ansa pochi minuti fa informa di un grave malore che ha colpito Silvio Berlusconi: con una ambulanza arrivata a sirene spiegate è stato portato d'urgenza in una clinica psichiatrica della Capitale. Non sono state fornite ulteriori spiegazioni. Solo che l'ex premier è stato sedato e per precauzione tenuto provvisoriamente in un letto di contenzione.

La pasta all'antica come la forma mentis di Guido Barilla - Renato Pierri

Deve essere davvero buona la pasta Barilla, se è fatta con metodi antichi, come antica, anzi, antiquata è la mentalità di Guido Barilla. L'imprenditore dalla forma mentis "tradizionale", ha dichiarato che a loro della Barilla piace la famiglia tradizionale e per questo non faranno pubblicità con omosessuali, e che "Laura Boldrini non capisce bene che ruolo svolge la donna nella pubblicità. E' madre, nonna, amante, cura la casa, cura le persone care, oppure fa altri gesti e altre attività che comunque ne nobilitano il ruolo. E' una fondamentale persona per la pubblicità, non solo italiana. In tutti i Paesi del mondo la donna è estremamente usata". L'imprenditore ha dimenticato l'altro ruolo che nobilita la donna estremamente usata nella pubblicità, il ruolo della donna che esibisce il proprio corpo, della donna dalle ascelle sempre puzzolenti, la donna delle perdite di urina, delle parti intime maleodoranti e pruriginose in tutti i sensi. Come possiamo sperare in una diminuzione nel nostro Paese dell'intolleranza verso gli omosessuali, in una diminuzione dei maltrattamenti alle donne, sino a che ci saranno uomini e anche donne dalla forma mentis "tradizionale"?

Siria: sabato notte L'Onu vota. Escluso ogni automatismo sull'uso della forza

Dino Greco

La compulsione guerrafondaia degli Stati Uniti e del loro partner francese, il tentativo di aprire in Siria un nuovo pericolosissimo conflitto, destinato a deflagrare in tutto il Medio Oriente sono stati prima arginati ed ora - lo si può finalmente dire - definitivamente sconfitti. Questa ottimistica considerazione è autorizzata dal fatto che i cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza dell'Onu "hanno trovato un accordo su una bozza di risoluzione vincolante" per lo smantellamento dell'arsenale chimico della Siria che non prevede l'uso della forza e lega un eventuale attacco alla Siria ad un'ulteriore risoluzione. Nella bozza concordata non compare più alcun riferimento alla responsabilità nell'uso delle armi chimiche che Obama aveva attribuito, senza titubanza, al governo siriano, prima che altri documenti e testimonianze raccontassero un'altra storia. Anche questa è una novità rilevante. Perché manda a dire che la disinformazione, gli uffici preposti alla costruzione di notizie false, non riescono più, con l'efficacia di un tempo, a manipolare un'opinione pubblica più smalzata e capace di attingere a fonti diversificate di informazione. Il testo della risoluzione verrà presentato ai Quindici congiuntamente da Russia e Usa ed il Consiglio di Sicurezza dell'Onu prevede di votarlo tra venerdì e sabato (alle 20 di New York, le 2 di notte in Italia). Dunque, non soltanto l'attacco voluto da Obama e lungamente preparato dagli strateghi del Pentagono non ci sarà, ma qualsiasi azione dovrà passare attraverso il consenso del Consiglio di Sicurezza. La svolta è clamorosa perché riconducendo ogni decisione all'Onu, esclude anche coalizioni come quella dei cosiddetti "volenterosi", fondata sulla vecchia autoinvestitura di "gendarmi del mondo" che per molte stagioni gli Usa hanno usato per affermare la propria supremazia economico-militare in ogni angolo del mondo. Dal punto di vista diplomatico e dei rapporti di forza si apre una nuova fase delle relazioni fra le maggiori potenze del pianeta, segnata da un equilibrio multipolare, dove è più difficile procedere attraverso atti unilaterali di imperio. Ed un fatto nuovo ed importante si è comunque prodotto: una nuova guerra, una nuova strage di inermi, fra i tanti che insanguinano il mondo, è stata forse sventata.

L'Onu lancia l'allarme. Il pianeta si riscalda e i ghiacci si sciolgono - Tonino Bucci
Stamattina sono stati presentati al vertice sul clima di Stoccolma i risultati dello studio condotto da un gruppo di esperti per conto dell'Onu. Si tratta di un documento imponente, migliaia di pagine redatte da ben 840 scienziati provenienti da 38 paesi, dopo aver visionato una mole gigantesca di studi. Dentro c'è tutto quello che la ricerca scientifica ha accumulato negli ultimi anni riguardo agli effetti dei cambiamenti climatici nel mondo. Diciamolo subito: come prevedibile, non si tratta di un resoconto rassicurante. Tutt'altro. I risultati sono drammatici. Anche la stesura del dossier è stata niente affatto semplice. L'accordo sulla versione definitiva è stato raggiunto solo nelle prime ore della mattina. Da lunedì, giorno di apertura dei lavori del vertice, scienziati e rappresentanti dei governi hanno litigato su ogni singola parola delle trenta pagine della sintesi finale che riassume i risultati più significativi dello studio. L'intero dossier verrà pubblicato lunedì. Dall'inizio del XX secolo l'atmosfera si è riscaldata in media di 0,9 gradi a livello planetario, neve e ghiaccio si sono sciolti in misura spropositata, il livello del mare è salito di 20 centimetri, in linea con le valutazioni più pessimistiche dell'Onu. Gli ultimi trent'anni, perlomeno nell'emisfero settentrionale del pianeta, sono stati i trent'anni più caldi dall'alto medioevo a oggi. Negli ultimi 15 anni la temperatura media globale in prossimità del suolo ha smesso di salire, ma nonostante ciò gli effetti del cambiamento climatico non si arrestano. Neve e ghiaccio continuano a sciogliersi, i ghiacciai - almeno quelli monitorati - a ritirarsi. Dalle rilevazioni satellitari risulta che la Groenlandia abbia perso una massa di ghiaccio sei volte più grande di quella persa negli anni precedenti tra il 1992 e il 2001. Anche l'Antartide perde più ghiaccio di quanto se ne formi di nuovo. L'allarme vale anche per la calotta artica sul mare che diventa sempre più sottile. Nell'estate 2012 la sua estensione risulta dimezzata rispetto a quella che aveva nello stesso periodo dell'anno a metà del secolo scorso. Per motivi inspiegati è invece leggermente cresciuto il ghiaccio nel mare dell'Antartide. A causa del riscaldamento si vanno riducendo anche le precipitazioni di neve nell'emisfero nord nei mesi di marzo e aprile. Nelle regioni settentrionali russe si va riducendo il permafrost. Quali sono le cause? La colpa dei cambiamenti climatici, fondamentalmente, è dell'anidride carbonica che l'uomo scarica nell'atmosfera. Gli esperti sono sicuri al 95 per cento che la causa risieda in ciò. L'anidride carbonica trattiene nell'atmosfera i raggi solari. In base a esperimenti chimici è stato dimostrato che se la quantità di CO₂ nell'aria raddoppia, la temperatura sale di un grado. La produzione di anidride carbonica da parte di fabbriche, auto e centrali elettriche è aumentata del cinquanta per cento negli ultimi otto anni. Tuttavia, il riscaldamento nell'atmosfera al suolo non è aumentato. I modelli climatici non avevano previsto questa pausa. Secondo gli esperti sarebbero intervenuti altri fattori concomitanti, come un'attività eccezionalmente più debole del sole o correnti fredde degli oceani. Ieri il responsabile clima dell'Onu, Christiana Figueres, ha dichiarato che «non ci sono dubbi». «Il rapporto dell'Ipcc dimostrerà che la sfida alla quale dobbiamo far fronte è più importante e urgente di quanto pensiamo. E' evidente che gli impegni presi finora dai governi sono insufficienti per raggiungere l'obiettivo dei 2 gradi». Quest'ultima sarebbe, infatti, la meta che si è prefissa la comunità internazionale, vale a dire contenere il riscaldamento del pianeta a 2 gradi rispetto ai livelli preindustriali, oltre i quali gli effetti diventerebbero irreversibili. Se il fenomeno non si arresta la temperatura a fine secolo potrebbe aumentare all'incirca di 3,7 gradi e gli oceani innalzarsi di 82 centimetri.

Fatto Quotidiano – 27.9.13

I dubbi di B: “Non è che abbiamo fatto una cazzata con queste dimissioni di massa?” - Carlo Tecce

Quel piatto, esangue, non cambia mai aspetto: pieno, e triste. La pasta non va giù, per niente. Il prosciutto provoca acidità. Soltanto la dieta, involontaria, procede bene. A pranzo con Gianni Letta e Niccolò Ghedini, e con il mal di stomaco per il comunicato di Giorgio Napolitano, Silvio Berlusconi ha cercato rassicurazioni dai commensali: “Non è che abbiamo fatto una cazzata con queste dimissioni di massa?”. Anche le rassicurazioni restano lì, solitarie e tristi, davvero tristi. Perché il Cavaliere, archiviato lo sfogo di un'ora e mezza a Montecitorio, ha un pensiero fisso: l'arresto a

palazzo Grazioli o in villa San Martino appena decaduto dal Senato, un mandato da Napoli o da Milano. Il Quirinale ha ripetuto in pubblico quello che aveva spiegato al segretario Angelino Alfano in privato: non possiamo garantire sui magistrati e sui giudici. L'uomo emaciato e depresso, però, raccatta sempre un briciolo di forza per insultare Napolitano e per non ritirare lo scontro: "Questi mi vogliono distruggere, non ha senso restare al governo anche se il Colle non ci manderà a votare con questa legge elettorale. Non c'è nulla da chiarire con Enrico Letta. Non dovrò illustrare io agli italiani i motivi di questa crisi". Tra Camera e Senato, i berlusconiani vagano con la determinazione di chi s'è licenziato, di fatto, ma non sa neppure quando e non capisce, soprattutto, perché. E allora la dieta, il piacere di un etto di troppo, è l'unica consolazione. **Gli gnocchi di Fitto e le burla di Sposetti.** A Montecitorio, il mutismo di Raffaele Fitto s'interrompe davanti a una cima di gnocchi con il pomodoro freschissimo e la mozzarella filante: "È vero, io sto cercando di dimagrire. Ma non posso parlare, non posso commentare, quindi mi concedo qualcosa di buono". I capigruppo Renato Brunetta, più spigoloso del solito e Renato Schifani, più infuriato che mai, ordinano di telefonare ai colleghi, di strappare adesioni e di firmare foglietti in bianco, cioè senza data, destinati ai presidenti di Camera e Senato. Non per oggi, non per domani, ma per quel giorno di lutto nazionale per l'uscita da Palazzo Madama del condannato Silvio Berlusconi. I deputati e i senatori, spento l'entusiasmo di mercoledì 25 settembre, definiscono la sceneggiata una "mozione d'affetto" per Berlusconi. Anche perché la procedura non permette le dimissioni di massa, ma uno alla volta dovranno chiedere e ottenere l'approvazione in aula. E così Ugo Sposetti, l'ex tesoriere Ds notoriamente bravo a far di conto, scherza con gli alleati di Forza Italia: "Senti, ti potrei salvare. Invece quel tuo amico lo mando a casa". Partito democratico e Movimento Cinque Stelle potrebbero decidere di trattenere o cacciare Gasparri, Cicchitto e compagni. Già, Fabrizio Cicchitto. Se pure il fedelissimo ex socialista contesta la strategia del Capo, per verità l'ideona è di Brunetta, vuole dire che Forza Italia più che imbarazzare Colle e Pd ha imbarazzato se stessa. Maurizio Gasparri è amletico: "Comprendo chi all'inizio non se le sentiva. La prima legislatura è un rischio, qualcuno può temere di non tornare". **Il ministro per le Riforme s'allontana dal partito.** Mentre Brunetta e Schifani si gettano contro il Quirinale ("La definizione di colpo di Stato è giusta"), Gaetano Quagliariello e Daniela Santanchè litigano a distanza. Il ministro per le Riforme, che non ha apprezzato la pantomima di Montecitorio e che non ha interrotto i contatti con il Quirinale, dà una lezione al partito: "Le dimissioni non s'annunciano, si danno". La Santanchè gli salta addosso: "Le abbiamo date, forse non ha inteso". Nemmeno ieri sera, però, Quagliariello le aveva date. E l'inedita e ben assortita coppia Brunetta e Schifani s'è precipitata in televisione a rendicontare l'operazione. Brunetta: "I 97 deputati hanno risposto con un atto d'amore per Berlusconi". Schifani: "Siamo a 87 su 91. Sì, anche Scilipoti è dentro". Sì, Scilipoti preoccupava. Anche se Giovanardi e Compagna non vogliono partecipare perché hanno un movimento in proprio, in comunione di beni, e si chiama Popolari Liberali Solidali. Dunque, non vale la pena sottolineare quanto Giovanardi sia solidale con il Cavaliere. **La rabbia di Confalonieri e la fine dell'impero.** I vertici di Mediaset, da Fedele Confalonieri in giù, non sopportano più le provocazioni e le tattiche dei vari Santanchè, Verdini e Brunetta: li detestano. E chiamano il Capo per farlo ragionare: "Se rompi con Letta non conti più nulla. Tu sei finito, il tuo impero è finito". Di moduli per le dimissioni, però, ne sono stati compilati decine in meno di quanti trionfalmente annunciati. Non importa. È pur sempre una finzione. Che sarà manifestazione di piazza il 4 ottobre. Il giorno di una delicata e decisiva seduta pubblica in Giunta per le elezioni al Senato. Berlusconi vorrebbe andare lì e recitare la parte del prigioniero politico, nel senso proprio di prigioniero. Ogni giorno, accanto a Francesca e Dudù, si sveglia e si rivede in galera. **La paura di non essere rieletti.** Dimissioni annunciate sperando che non accada. Il clima tra le colombe, le anime più moderate dentro il Pdl che ancora confidano nella tenuta del governo delle larghe intese, è quello di un rassegnato scongiuro perché l'inevitabile non si verifichi. Il pensiero di chi non nasconde i mal di pancia è di perdere il posto in Parlamento: "Perché devo rifare tutta la campagna elettorale? La pensione? Il minore dei problemi. Conta di più la poltrona, la posizione di potere. Insomma come diceva Andreotti, il potere logora chi non ce l'ha", dicono nei corridoi secondo quanto riportato da Il Giornale. Antonio Razzi, ex Idv finito nel Popolo della libertà, confida: "Io finirò in mezzo a una strada. Sto pagando ancora il mutuo che non mi ha pagato Berlusconi. Lui non mi ha comprato, mi ha dato la sua fiducia. Ma ho già consegnato le dimissioni. Non ho pensato al futuro. Eppure io sono il più disperato". Tra i tanti deputati e senatori costretti al "folle gesto" c'è anche chi come Antonio Martino, titolare della tessera numero 2 di Forza Italia, si è licenziato per affetto, come riporta Libero, convinto che tanto non saranno mai accettate. O almeno così sperano in tanti.

Dimissioni contro la Costituzione - Beppe Giulietti

Sappiamo come finirà l'ennesima sceneggiata dei forzisti costretti di ora in ora ad indossare le diverse maschere che il capo prepara per loro. Al mattino si parte con le candide vesti delle colombe, all'ora di pranzo si annunciano le dimissioni, per la merendina pomeridiana si opta per una pausa di riflessione, per l'ora di cena si gusta un videomessaggio, anche in replica, infine prima di andare a dormire si torna a fumare la pipa della pace. Dietro queste contorsioni si staglia l'unico dio, con la minuscola, davvero adorato da B.: il suo conflitto di interessi e la sua roba. Tutto il resto, a partire dallo Stato, viene dopo, ma molto dopo. Ora siamo arrivati allo sconcio delle lettere di dimissioni consegnate nelle mani di chi è già stato condannato un via definitiva. Questo ultimo sfregio arriva dopo le marce contro i tribunali, i videomessaggi, le condanne, gli insulti rivolti contro i giudici e contro quel principio di uguaglianza sul quale si fonda la lettera e lo spirito della Costituzione. Cosa altro deve ancora accadere per porre fine a questo governo e a questa esperienza politica? Qualcuno pensa ancora che si possa anche solo sfiorare la Costituzione con questi manipoli di assaltatori in circolazione e addirittura dentro il governo? Questo è il momento per staccare la spina e per dar vita ad un esecutivo che porti all'approvazione, prima del voto anticipato, almeno di una nuova legge elettorale e ad una regolamentazione del conflitto di interessi. Non è questo il momento per anteporre interessi di parte, partito o movimento all'interesse generale e alla gravissima emergenza democratica in atto. Chi ha manifestato fastidio e irritazione per la grande manifestazione "Per la integrale attuazione della Costituzione" farebbe meglio a ripensarci e a

segnarsi la data del 12 ottobre sulla agenda. Mai come in questo momento sarebbe necessario ritrovarsi insieme, magari con la Costituzione tra le mani e sotto una immensa bandiera tricolore. Articolo 21 ci sarà.

Eversione di governo: è sempre come la prima volta - Daniela Gaudenzi

Fino a mercoledì 25 settembre la parola d'ordine, amplificata e rilanciata da tv e grandi testate all'unisono era "l'impegno a contenere le polemiche", a raffreddare lo scontro tra i partner delle larghe intese per "rafforzare la stabilità" dell'esecutivo mentre Letta a Wall Street faceva il suo spot sull'affidabilità economica della "nuova" Italia. In meno di 24 ore il Berlusconi "romano" dopo "i 55 giorni peggiori della sua vita" nei quali, anche se sembra il contrario, avrebbe perso 11 Kg, "1 per ogni mese di carcere che mi vogliono dare" riporta alla casella di partenza del suo gioco ininterrotto dal '94 ad oggi il Paese e le istituzioni che, al di là delle finalità, lo hanno colpevolmente assecondato. Il ritornello che ha ripetuto ai suoi scudi umani è che le toghe rosse di MD, la "Spectre giudiziaria" oggetto della sua ventennale propaganda paranoica lo "vuole escludere dalla storia" e lo "vuole sbattere in carcere" dimenticando che per molti grandi uomini il carcere è stato una dura occasione per rimanere indelebilmente nella storia. Il delirio eversivo del partito di Berlusconi stretto a parole come un sol uomo al capo con lo slogan "siamo tutti Silvio, dimissioni in massa" è manifestamente finalizzato all'estorsione del "salvacondotto" declinato con sprezzo del ridicolo in "agibilità politica", "personale" e financo "storica" stando al discorso della sala della Regina che ha suscitato la standing ovation dei gruppi parlamentari pidellini. Napolitano, primo destinatario del tentativo di estorsione, ha trovato in extremis, troppo in extremis, le parole adeguate per respingere quella che Fabrizio Cicchitto ha definito, in stile eversivo "moderato" da navigante di lunghissimo corso, un attestato di "solidarietà militante" per la grande vittima della magistratura politicizzata. Stando agli aggiornamenti forniti dalla "colomba" Schifani, per smentire che si tratti solo di annunci senza seguito, 87 senatori su 91 avrebbero rimesso nelle sue mani le lettere di dimissioni in vista del voto sulla decadenza in giunta fissato per il 4 ottobre. Alla Camera tutti avrebbero presentato le dimissioni in blocco. Poco importa che le dimissioni di massa siano al di fuori dell'ordinamento come le dimissioni a termine e che ad ogni dimissionario debba subentrare il primo dei non eletti. Nel Pd è tutto un interrogarsi stupefatti sull'arcano motivo di "una simile virata" e si moltiplicano le richieste di un chiarimento "definitivo" come se il loro partner di larghe intese fosse una new entry uscita a sorpresa dalle urne nell'inverno del 2013. Forse i nomi di Sergio De Gregorio e Walter Lavitola per il capogruppo Pd alla Camera Roberto Speranza e anche per un esponente di spicco come Luigi Zanda, che pure si era espresso chiaramente sull'ineleggibilità di Berlusconi, sono solo da relegare alle cronache giudiziarie secondo il comodo adagio che le vicende giudiziarie devono rimanere totalmente scollegate da quelle politiche. Ma "l'inspiegabile virata" di quello che fino a qualche mese fa si atteggiava a "padre nobile" di un Pdl che avrebbe scelto il suo leader con le primarie è dettata semplicemente dal gabinetto di guerra con il collegio difensivo degli avvocati-legislatori che devono aver allertato il loro cliente su possibili richieste di arresto sia da Napoli sul fronte della compravendita dei senatori che da Bari nella cosiddetta inchiesta sulle escort. Secondo i pm baresi Berlusconi avrebbe indotto Giampì Tarantini a mentire in un'aula giudiziaria in cambio di oltre mezzo milione di euro e di una raccomandazione anche presso l'allora onnipotente Bertolaso. C'è agli atti un rapporto della Gdf che smonta tutta la sua difesa e che conferma l'incontro con il capo della protezione civile. Se le tesi della procura che ha chiuso le indagini lo scorso 20 luglio e ha chiesto al gip di fissare l'udienza preliminare venissero accolte l'imputazione per Berlusconi sarebbe ancora una volta corruzione in atti giudiziari. E se al co-indagato Lavitola venisse voglia di parlare compiutamente per Berlusconi si metterebbe molto male. Nel suo ennesimo videomessaggio intimidatorio contro la Magistratura dove dichiarava di rimanere attaccato come una cozza alle larghe intese e contemporaneamente rifondava Fi come scudo politico per l'impunità aveva esplicitamente ribadito le sue motivazioni per la discesa in campo, rinnovate dal "colpo di stato" della sentenza Mediaset: non andare in galera e difendere la roba. Lui è sempre lui, il suo programma è sempre quello, la levatura dei suoi portavoce e delle sue amazzone pure: la Santanchè taccia di arroganza ed indebita interferenza Napolitano mentre Brunetta e Schifani fanno il pieno delle dimissioni di massa alla Camera e al Senato. Se Napolitano ha finalmente capito chi e che cosa ha avallato e non ha motivi personali per mantenere la carica, questo sembrerebbe il momento buono per dimettersi con dignità, dato che i partiti ai quali si era rivolto, Pdl in primis, hanno tradito manifestamente le ragioni per le quali aveva detto di accettare il secondo settennato. Quanto a Letta junior che asserisce di "non essere Jo Condor", se non presiede un governo per conto dello zio prenda l'iniziativa di apportare con decreto modifiche reali di minima decenza al Porcellum o, molto meglio, ripristini il Mattarellum, come molti costituzionalisti ritengono fattibile, e consenta al paese di tornare a votare in condizioni non vergognose.

I diritti gay e la famiglia del Mulino Bianco - Marcello Adriano Mazzola

Oramai siamo al paradosso che chiunque possa liberamente (come è giusto che sia) rivendicare la propria sessualità ed identità, il proprio orientamento ma non più il proprio pensiero. La libertà di pensiero vacilla ed è oggetto di inaudite aggressioni, mistificatrici perché mimetizzate da rivendicazioni di pari opportunità. Quello che viviamo mi pare un clima da Medioevo o, secondo alcuni, tale da preludere scene da Arancia meccanica, finalizzate ad instillare il pensiero unico. Evocato da un mainstream che avanza inesorabilmente, solo per chi ha gli occhi per vederlo. Un vero e proprio revanscismo che non perde occasione per strumentalizzare episodi come quello di ieri. E' bastato che Guido Barilla, presidente del gruppo Barilla, dicesse ieri a La Zanzara quanto segue: "Non farei mai uno spot con una famiglia omosessuale. Non per mancanza di rispetto ma perché non la penso come loro, la nostra è una famiglia classica dove la donna ha un ruolo fondamentale". Ed ancora: "Noi abbiamo un concetto differente rispetto alla famiglia gay. Per noi il concetto di famiglia sacrale rimane un valore fondamentale dell'azienda". Ma la pasta la mangiano anche i gay, hanno osservato i conduttori Cruciani e Parenzo, ottenendo in risposta: "Va bene, se a loro piace la nostra pasta e la nostra comunicazione la mangiano, altrimenti mangeranno un'altra pasta. Uno non può piacere sempre a tutti. Io rispetto tutti, faccio quello che vogliono senza disturbare gli altri. Sono anche favorevole al matrimonio omosessuale, ma no all'adozione per una famiglia gay. Da padre di più figli credo sia molto complesso tirare su dei bambini in una

coppia dello stesso sesso". E' sufficiente dichiarare ciò per essere subito definiti omofobi o anti-gay? E' come se sostenere di essere cattolici sia un'aperta dichiarazione di ostilità contro i musulmani e le altre religioni. Assurdo. Parole, quelle di Barilla, che pongono al centro il modello di famiglia tradizionale, – e che in realtà bisognerebbe chiamare semplicemente naturale -, quella sulla quale è sempre stata fondata la società umana. Oggi tale lettura viene definita conservatrice. La società è cambiata, certamente, le famiglie fondate su una relazione stabile e duratura vacillano e rischiano di franare (quasi 1 su 2 è destinata ad una separazione). L'eterosessualità lascia spazio ad altre forme di espressione della sessualità, al pari delle unioni tradizionali. In ciò la libertà (il bene più prezioso dell'uomo insieme alla vita) trova le sue massime espressioni. Le unioni gay possono rivelarsi più felici e accoglienti di tante famiglie tradizionali, non si discute. Chi rivendica il diritto di poter formalizzare la propria unione fa bene a chiederlo. L'omofobia è giusto che venga punita al pari di ogni forma di intolleranza e di sessismo. Ma da qua a voler pretendere di leggere un attacco omofobo e anti-gay ogni volta che si manifesti liberamente un pensiero difforme c'è un abisso. Da ultimo in Italia assistiamo invece a ondate di rivendicazioni di modelli che si vogliono imporre non a fianco del modello tradizionale ma in sostituzione del modello tradizionale. Se pronunci le parole gay-omosex-lesbo-trans articolando un pensiero rischi di essere bollato per intollerante e omofobo. Nella stessa misura divieni negazionista se pronunci la parola femminicidio osservando che il fenomeno va ricondotto nella violenza domestica e tra i sessi, ridimensionando i numeri e la gravità. Le perduranti campagne irritualmente condotte anche a livello istituzionale (dalla terza carica dello Stato, tanto per intenderci), pervicacemente liberticide, volte ad abrogare Miss Italia, a censurare la pubblicità dove la donna riveste ruoli domestici, a reprimere la libera opinione sul web, a sostenere la soppressione della diversità tra il sesso maschile e quello femminile (genitore 1 e genitore 2), tra il ruolo di padre e quello di madre, mi fanno orrore. Mi paiono esempi di inquietante ingegneria sociale. Se è anti conformista e rivoluzionario sostenere che bisogna difendere le diversità tra i sessi, nell'ottica però della piena tutela dei diritti tra gli stessi, concetti non certo antitetici, sono fiero di essere definito tale. La diversità – accompagnata dalla parità – è un bene prezioso che tutti noi dobbiamo salvaguardare. Chi pretende di trasformare la società in un esercito di esseri indistinguibili gli uni dagli altri mi preoccupa. Chi pretende di inculcarti il suo pensiero e di omologare il tuo mi preoccupa. Chi rivendica più diritti con lo scopo non di avere gli stessi diritti altrui ma di avere più diritti degli altri mi preoccupa. E temo che sia lo specchio dei nostri tempi.

Ddl femminicidio, un'altra occasione persa? - Simona Lanzoni

Ieri colpo di scena: il Parlamento alla Commissione Affari Costituzionale e alla Commissione Giustizia, su richiesta dell'onorevole Morani (Pd) ricicla la "vecchia" proposta della Ministro della Giustizia Cancellieri sui braccialetti elettronici geolocalizzatori per chi ha commesso stalking. Avrei qualche domanda sul "pacco riciclato": i braccialetti in possesso dello Stato sono circa 386, le denunce per stalking sono circa 83mila da dati pubblicati dal Ministero degli Interni. Quando pensano gli e le onorevoli di far fronte alla questione della violenza e dello stalking seriamente? I braccialetti elettronici ci costano moltissimo, circa 5,7 milioni di euro al pezzo, senza parlare della manutenzione e della manipolabilità. Con quali soldi pubblici gli e le onorevoli pensano di far fronte a questa spesa? Perché i soldi per i braccialetti ci dovrebbero essere e i soldi per finanziare un piano organico a prevenzione e tutela della violenza per tutte le donne no? Nel 2012 sono stati erogati 20 milioni dal Dipartimento delle Pari Opportunità per finanziare l'intero piano nazionale che ha coperto le spese di poco meno di una cinquantina di centri e di reti locali una tantum. Il piano non è rifinanziato perché non ci sono soldi. Si stima che un piano nazionale organico fatto bene costi all'incirca sui 100 milioni, parliamo di servizi a tutela di chi ha subito maltrattamenti a partire dal pronto soccorso e dai presidi medici, dai servizi sociali ai centri antiviolenza pubblici e convenzionati, fino alla formazione a tappeto che andrebbe fatta sul tema a giudici, avvocati, polizia e carabinieri, per non parlare degli insegnanti e del cambiamento dei testi scolastici, campagne informative e di prevenzione.. Perché non c'è niente di tutto questo nel ddl? Perché si continua a utilizzare lo strumento del decreto legge, che effettivamente è solo un Decreto legge, e non un disegno di legge per affrontare un fenomeno che è cronico e ha una radice culturale profonda nel nostro immaginario collettivo, come chiedono il mondo delle associazioni che hanno aderito alla convenzione NoMore da qualche anno? Qualcuno si lamenta che ci sono stati troppi emendamenti. Strano vero? Un Ddl che passa di palo in frasca, dal "femminicidio" alla Tav, dalla violenza negli stadi alla riorganizzazione delle Province. Certo ci si domanda veramente perché tutti questi emendamenti. Sicuramente però posso affermare che, per quanto i media si siano sbracciati a osannare il ddl sul femminicidio, questa posizione non corrisponde a quanto elaborato e chiesto da moltissime associazioni e centri antiviolenza a partire da NoMore e non solo. E allora si dovrebbe fare più attenzione a invocare "51 donne già salvate grazie a questo Ddl", primo perché la domanda sorge spontanea – "da dove vengono questi dati"- secondo, forse potevano essere casi tutti procedibili d'ufficio e quindi queste donne potevano essere salvate comunque... Dichiarazioni come queste servono forse a preparare il terreno e indorare la pillola perché qualcuno ci sta semplicemente dicendo che passerà il ddl con la fiducia? Peccato, un'altra grande occasione persa mentre la politica continua a indignare e allontanare tutte noi.

Usa e Iran cercano un accordo sul nucleare. "Positivo" l'incontro tra Kerry e Zarif

Se qualcosa è cambiato nei rapporti tra l'Iran e l'Occidente sulla questione nucleare lo si vedrà già nelle prossime settimane a Ginevra. Intanto sa di nuovo corso il risultato dei colloqui tra il segretario di Stato Usa John Kerry e il ministro degli Esteri iraniano Mohammad Javad Zarif. "Abbiamo deciso di rimettere in moto il processo, in modo che si possa proseguire con l'obiettivo di accordarci sui parametri del gioco finale e andare avanti" per raggiungere un accordo definitivo "entro un anno" ha detto il ministro di Teheran incontrando Kerry a margine dell'Assemblea generale dell'Onu. "Pensavo – ha aggiunto – che sarebbe stato troppo ambizioso, quasi ingenuo. Ma ho visto che alcuni dei miei

colleghi erano ancora più ambiziosi e volevano andare velocemente". Il risultato finale, ha proseguito, dovrà includere una "totale abolizione" delle sanzioni internazionali che hanno devastato l'economia iraniana. L'Iran, ha concluso, vuole arrivare al punto da eliminare ogni preoccupazione sulla natura pacifica del suo programma, "ora dobbiamo vedere se siamo in grado di abbinare le nostre parole positive a fatti seri, in modo da andare avanti". Si è trattato dell'incontro di più alto livello tra funzionari di Usa e Iran negli ultimi sei anni. Un alto funzionario statunitense ha spiegato che durante l'incontro i consiglieri di entrambe le parti hanno chiacchierato, a differenza di quanto avveniva in passato, quando gli iraniani erano più abbottonati. Zarif, ha spiegato il funzionario, ha anche presentato una serie di idee, però non particolarmente dettagliate. Gli americani hanno chiesto al ministro di tornare a Ginevra per i colloqui del 15-16 ottobre o prima con alcune proposte più precise. Un incontro e un cambiamento di tono, che è stato ben accolto: "Tutti noi siamo contenti che il ministro degli Esteri sia venuto oggi e abbia messo alcune possibilità sul tavolo" ha spiegato Kerry. Che ha fatto sapere di essere d'accordo con Zarif a continuare il processo e provare a trovare vie concrete per rispondere alle domande che il popolo ha sulle attività nucleari di Teheran. Zarif ha anche ventilato la possibilità di un incontro tra il presidente iraniano, Hassan Rohani, e Barack Obama. "Non è un obiettivo" della politica di Teheran ma non è neanche "un'area proibita". Inoltre con "i necessari preparativi", il vertice potrebbe risultare "un buon inizio". L'incontro con l'Iran avvenuto ieri sera a New York, a margine dell'Assemblea generale dell'Onu è si è svolto in un "tono, un'atmosfera e uno spirito completamente diversi" rispetto a quanto si era abituati e questo ha permesso di aprire una "finestra di opportunità" per una soluzione pacifica della situazione ha sottolineato il ministro degli Esteri tedesco Guido Westerwelle: "Le parole non sono abbastanza. Ciò che conta solo le azioni e i risultati tangibili". I primi segnali dall'Iran erano arrivati con le dichiarazioni del presidente Hassan Rohani sull'Olocausto e proprio sulla volontà di dimostrare l'utilizzo pacifico dell'energia nucleare.

Madrid, Buenos Aires e la giustizia universale - Andrea Lupi e Pierluigi Morena

La chiamano "giustizia universale" l'azione svolta da procuratori e tribunali contro crimini commessi – sotto i regimi dittatoriali - a migliaia di chilometri di distanza dal luogo di apertura delle indagini, spesso all'altro capo del mondo. Giustizia universale che mette in discussione il vecchio principio del *locus commissi delicti*. Iniziò, negli anni Novanta, il procuratore del tribunale di Madrid Baltasar Garzón con l'ordine di arresto del generale Pinochet suscitando clamori a livello mondiale. L'iniziativa aveva un chiaro fondamento giuridico: i reati contro cittadini spagnoli residenti in Cile, vittime della repressione dittatoriale, potevano essere perseguiti in Spagna. Seguendo lo stesso criterio Baltasar Garzón avviò indagini anche sulle vittime spagnole dei regimi argentini guidati, negli anni bui che vanno dal 1976 al 1983, da Jorge Videla e Reynaldo Bignone. Ad oltre venti anni dall'introduzione della "dottrina Garzón", la giustizia universale si è rimessa in moto seguendo percorsi inversi. Stavolta è il tribunale di Buenos Aires l'epicentro di un'iniziativa singolare che crea imbarazzi diplomatici: il giudice María Servini de Cubría ha aperto un fascicolo penale sui crimini commessi durante la dittatura franchista. In pochi mesi sono state raccolte centinaia di denunce di parenti delle vittime, migliaia di pagine che contengono crude testimonianze su fucilazioni, torture, sottrazioni di minori, sparizioni nel nulla di oppositori politici. Cittadini spagnoli che reclamano ad un giudice dell'altro emisfero la giustizia che sentono negata in patria. Proprio come le madri di "plaza de Mayo", le donne che a Buenos Aires per anni hanno chiesto verità ai governi argentini sui desaparecidos, riposero in Baltasar Garzón le loro speranze contro gli arbitri di un oscuro passato. Il giudice Servini de Cubría appare quanto mai determinata: su sua istanza il ministero degli Esteri argentino ha aperto le sedi consolari di tutto il mondo per raccogliere denunce e testimonianze, una videoconferenza da lei disposta presso il consolato di Madrid è stata sospesa dopo le rimostranze diplomatiche del governo centrale di Mariano Rajoy. Tensioni accresciutesi nelle ultime settimane, un ordine di arresto con richiesta di estradizione per quattro dei nove imputati – tra essi anche tre ex ministri e due ex giudici – ha messo in imbarazzo il governo di Madrid e il ministro di Giustizia Alberto Ruiz Gallardón. I giudici spagnoli prendono tempo non considerando urgente l'istanza di estradizione di quattro ex funzionari di polizia dell'antico regime. Inoltre obiettano la prescrizione dei reati di tortura e l'operatività dell'ammnistia concessa nel 1977, due anni dopo la morte di Francisco Franco. Delitti non soggetti a prescrizione secondo il tribunale del Paese che nel 2006, sotto la guida di Néstor Kirchner, ha abolito la vecchia legge sull'ammnistia che proteggeva i militari delle giunte argentine. Abrogazione che ha favorito l'avvio del processo per crimini contro l'umanità nei confronti dei protagonisti della "operazione Condor". È così che il tribunale federale argentino diventa il nuovo simulacro della "giustizia universale", con buona pace per il *locus commissi delicti*.

Manifesto – 27.9.13

Napolitano sale sul ring - Andrea Colombo

L'ultimo ponte non è ancora stato bruciato, ma le fiamme lo stanno lambendo. All'affondo delle dimissioni di massa dei berluscones, affluite copiose ieri su prestampati moduli, ha risposto con estrema durezza il vero destinatario del minaccioso messaggio, Giorgio Napolitano. Prima una lettera per scusarsi dell'assenza a un convegno su De Gasperi, corredata da un giudizio senza appello sull'intemerata: «Fatto istituzionalmente inquietante». Poi un comunicato, che chiude ogni spiraglio alle impossibili pretese berlusconiane: «L'applicazione di una sentenza definitiva è dato costitutivo di ogni Stato di diritto». Napolitano non si ferma qui. Entra nel merito delle dimissioni di massa, che colpirebbero «alla radice la funzionalità delle camere». Solo che, specifica il presidente, nel nostro ordinamento di una simile modalità non c'è traccia. Le dimissioni, se mai usciranno dalle tasche dei capigruppo, saranno considerate «individuali». Dovranno essere votate una per una e, se accolte, subentreranno automaticamente i primi non eletti. Tempi biblici: Napolitano vuole che Silvio Berlusconi lo capisca bene. L'inaudita scelta sarebbe poi tanto più grave ove mirasse «a esercitare un'estrema pressione sul capo dello Stato per il più ravvicinato scioglimento delle camere». Meglio non illudersi, il Colle farà il possibile per mandare a vuoto quelle pressioni. Infine una bacchettata severissima: «Non occorre neppure rilevare la gravità e absurdità dell'evocare un colpo di Stato contro il leader del Pdl». Non è solo un

caffone a mano aperta, peraltro inevitabile dopo l'iperbolica accusa del Cavaliere. E' anche una cartina di tornasole. Per il pomeriggio si ipotizza un arrivo al Quirinale dei capigruppo Pdl. Dalle loro parole si capirà quanto è reale la minaccia delle dimissioni. Se abbassassero i toni sarebbe segno che il capo furioso abbaia ma ancora non ha deciso di mordere. La replica, però, va in direzione opposta, Schifani e Brunetta confermano parola per parola: spiacenti presidente, ma «parlare di golpe è realistico». Come d'abitudine ad alzare ulteriormente la tensione ci pensa Danielona la Pitona, che bolla la nota del Quirinale come «arrogante» e «non imparziale». Lo scontro è ormai diretto, e sul ring ci sono Silvio Berlusconi e Giorgio Napolitano. Fuori i secondi. Infatti è il capo dello Stato a prendere in mano la regia della crisi, triangolando con Enrico Letta a New York e con il ministro Franceschini, che a sua volta s'incarica di tenere i rapporti con tutti i ministri. La strategia d'attacco sarà in due mosse. Prima del consiglio dei ministri - previsto per oggi pomeriggio ma non ancora convocato - che ha in agenda la manovra da 3 miliardi, verranno chieste al Pdl precise garanzie. Inutile stanziare 1600 milioni per assicurare l'Europa e poi bruciare quella assicurazione con un clima da pre-crisi. Tanto varrebbe buttare la bella cifra nella spazzatura. I ministri devono impegnare se stessi e il loro partito a evitare scossoni, decadenza o non decadenza del superprocessato di Arcore. Poi un passaggio in aula, che non si chiama "verifica" ma "chiarimento" per scaramanzia, e lì, parlando non di Berlusconi ma della legge di stabilità, Letta, in diretta tv, cercherà di mettere il Pdl con le spalle al muro. Quando? Napolitano e il premier lo decideranno oggi, ma tutto indica che la data giusta sia prima del voto della Giunta, dunque martedì. Cosa farà a quel punto Berlusconi è in realtà un'incognita. Nel suo discorso ai gruppi di mercoledì sera non ha fatto cenno al governo né ha parlato delle sole dimissioni rilevanti, quelle dei ministri. Però tutto indica la volontà di andare alle elezioni: ha assicurato ai suoi che la Lega sarà al loro fianco, che la vittoria è a portata di mano e soprattutto che chi non tradirà avrà garantita la rielezione. Poi, in un'ora e 40 minuti di discorso, ha spiegato nel dettaglio perché, anche dal punto di vista della sua "agibilità politica", far saltare il banco sia la mossa giusta. Solo che le ragioni della politica cozzano quelle dell'azienda, che invece sconsigliano la crisi. Cosa sceglierà Berlusconi, di fronte all'eterno dilemma, chi può dirlo? C'è un'ultima incognita, quella su cui intende scommettere Napolitano. Almeno due ministri, Lupi e Quagliariello, di tutto hanno voglia tranne che di lasciare il posto. Se diserteranno, potrebbero essere seguiti da quel congruo numero di senatori necessario per tirare avanti. E' l'ultima spiaggia, perché a un Letta-bis raccoglietico il presidente non ci pensa per niente. Se Letta fallirà, ha già deciso quale sarà la sua mossa: dimissioni.

I pm chiedono di ascoltare anche Napolitano

Per far luce sulla presunta trattativa tra lo Stato e mafia è importante sentire come teste anche il capo dello Stato. Ad affermarlo, nell'aula della corte d'Assise di Palermo, è il pubblico ministero Nino Di Matteo. La volontà della procura siciliana di ascoltare Giorgio Napolitano come teste era annunciata. Il nome del presidente della Repubblica figura infatti nel lungo elenco di testi presentato all'inizio del dibattimento dai magistrati che da anni indagano sulla trattativa che sarebbe avvenuta tra parte delle istituzioni e Cosa nostra per mettere fine alle stragi mafiose dei primi anni '90. Un elenco in cui, oltre al nome del capo dello Stato, figurano anche quelli di una lunga serie di politici della prima repubblica e del presidente del Senato, ex capo della procura nazionale antimafia, Piero Grasso. Sarà adesso la corte d'Assise di Palermo a decidere sull'ammissibilità o meno di Napolitano come teste al processo. Un'eventualità che ieri l'avvocatura dello Stato ha respinto ritenendo che non risponda ai criteri di «pertinenza e della non superfluità» richiesti. E l'avvocatura ha detto no anche all'acquisizione delle registrazioni delle telefonate tra Mancino e D'Ambrosio, considerando quelle conversazioni coperte dalla stessa riservatezza che tutela il capo dello Stato. Per la procura la testimonianza di Napolitano è considerata importante per fare chiarezza sui timori espressi in una lettera dall'ex consulente giuridico del Colle Loris D'Ambrosio al capo dello Stato. Si tratta di una lettera scritta il 18 giugno 2012, in cui D'Ambrosio esprime il timore di essere stato usato «come l'ingenuo e utile scriba di cose utili a fungere da scudo di indicibili accordi», con un riferimento ai fatti accaduti tra il 1989 e il 1993. Ora che D'Ambrosio è morto, per la procura quindi Napolitano è l'unico in grado di chiarire in cosa consistessero realmente i timori a lui espressi dal suo consulente giuridico. Ma dal capo dello Stato i magistrati siciliani vorrebbero avere delucidazioni anche sulle telefonate intercorse nel 2012 tra l'ex ministro degli interni Nicola Mancino e D'Ambrosio, morto un anno fa. Due, in particolare, sono le chiamate all'attenzione dei magistrati siciliani. Nella prima, effettuata il 5 aprile del 2012 Mancino, che è imputato al processo per falsa testimonianza, chiama il Quirinale all'indomani della lettera inviata dal Colle al procuratore generale della Cassazione dopo che l'ex ministro degli Interni aveva messo per iscritto alcune rimostranze. In quell'occasione D'Ambrosio disse al Mancino: «Il presidente condivide la sua preoccupazione... cioè diventa una cosa... inopportuna». E Mancino: «Questi si dovrebbero muovere al più presto». In un'altra telefonata, invece, D'Ambrosio e Mancino parlano della nomina di quest'ultimo a ministero degli Interni a posto di Vincenzo Scotti, avvenuta nel luglio del 1992. Un avvicendamento che, per un altro pm del processo, Francesco del Bene, «è avvenuto per conseguire il risultato di un ammorbidimento della politica criminale al fenomeno mafioso, avvicendamento che si era reso necessario perché il ministro Scotti aveva dato prova di una strategia rigorosa». La nomina di Mancino ai vertici del Viminale, secondo l'accusa, avrebbe invece rappresentato la svolta data dal governo alla sua politica di contrasto della mafia dopo le minacce ricevute.

E Letta prepara la verifica – Daniela Preziosi

Mentre a Roma i palazzi del potere vanno in fibrillazione, Enrico Letta da New York non cambia i suoi programmi. Certo il «punto stampa» programmato per le 13 ora locale per fare un punto sul viaggio negli Usa, subito dopo la conferenza alla Columbia University (iniziata con una gaffe del professore che lo presenta «Do ora la parola a Gianni Letta...scusate, terribile errore, a Enrico Letta»), doveva avere tutt'altro tono. Prima di presentarsi ai giornalisti, il premier italiano si apparta per scrivere un brogliaccio delle cose che vuole dire. Per tutta la mattinata si è tenuto in contatto con il ministro Franceschini, il suo vice Alfano, e naturalmente con il capo dello stato. Quando il premier parla, in Italia sono le 19. Per prima cosa, si schiera graniticamente con il Colle, con il quale condivide «dalla prima all'ultima

parola». Napolitano resta il faro del governo, e anche dall'altra parte dell'oceano «è individuato dall'intera comunità internazionale come un punto di riferimento fondamentale per il nostro paese». Quanto a lui, da capo del governo, annuncia che in parlamento chiederà «un chiarimento». L'arrivo in Italia è previsto alle 12. Nel primo pomeriggio, per prima cosa, si recherà al Quirinale, e da lì «si valuteranno le opzioni». Ma di una cosa è sicuro: «Voglio che tutto accada davanti ai cittadini, nel più breve tempo possibile». Il consiglio dei ministri che dovrebbe intervenire sull'Iva non è ancora convocato. Potrebbe riunirsi in serata o sabato mattina, e sarebbe ancora in tempo a varare un provvedimento che lunedì mattina potrebbe essere pubblicato sulla Gazzetta. Ma tutto dipende dal colloquio al Colle («valuterà con Napolitano le modalità») e dalla disponibilità dei ministri a garantire un percorso al provvedimento. I segnali sono tutti negativi, e Letta, che ha vissuto l'accelerazione della crisi politica mentre cercava di convincere gli imprenditori americani del fatto che l'Italia fosse un paese «giovane e stabile», stavolta non usa mezzi termini: le dimissioni annunciate dei parlamentari del Pdl sono «Un'umiliazione per l'Italia». Letta è pronto a presentarsi alle camere, «abbiamo tante scadenze, abbiamo bisogno di un governo che affronti i problemi. Io so dove andare e lo dirò in parlamento». Una scelta che in realtà aveva già maturato prima di volare negli Usa. Ma certo ora la situazione è precipitata. Il giorno della verità potrebbe essere martedì primo ottobre, quando avrebbe dovuto riferire alle camere sul caso Telecom. Non mercoledì, quando dovrebbe volare a Varsavia per un incontro intergovernativo molto delicato. Ma certo tutto dipende dalla «verifica» della sua maggioranza. Da qui «si valuteranno le opzioni». Inutile per i giornalisti chiedere cosa c'è all'orizzonte, se le dimissioni e un'altra maggioranza. Dentro Sel la discussione è già aperta. Dentro l'M5S la discussione si è chiusa da tempo, ma c'è un manipolo di senatori dissidenti disponibili, anche se sono gli stessi dem a fare sapere che non vedono bene una nuova maggioranza «raccogliatrice». Oppure un governo del presidente che porti alla fine dell'anno, e incassi - a colpi di una nuova maggioranza - la legge di stabilità e la legge elettorale, anche grazie al pronunciamento della Consulta sul premio di maggioranza del Porcellum. Letta si limita a dire, all'indirizzo della destra, che «da un muoia Sansone con tutti i filistei non ha da guadagnare Berlusconi, il Pdl e tanto meno l'Italia». Il messaggio è chiaro. Gli scenari invece fioccano alle cinque del pomeriggio, ora italiana, nel parterre del cinema Farnese, in pieno centro di Roma, dove la corrente bersaniana *Fare il Pd* ha organizzato il lancio pubblico del sostegno a Cuperlo. Sala stipata, restano fuori anche molti parlamentari. Il viceministro Stefano Fassina si schiera con il premier: «Al punto in cui siamo è necessario verificare se ci sono le condizioni per un governo utile per il paese». Quanto al Pd «un premier c'è, non dobbiamo eleggerlo a congresso». Parole che però si prestano a tante interpretazioni: se si andasse rapidamente al voto, e cioè entro marzo, salta il congresso, ma certo Matteo Renzi è pronto per correre per la premiership. Intanto oggi il sindaco sarà alla direzione. Al Nazareno la commissione sulle regole ha continuato a lavorare, ma renziani e cuperliani, uniti nella determinazione a far svolgere il congresso, ammettono un clima ancora incerto. Epifani garantisce sull'esito della riunione di oggi. Che però si svolgerà proprio mentre Napolitano e Letta calendarizzeranno la crisi. Che qui ormai è considerata inevitabile. Spiega un dirigente: «Lo sa anche Letta, non reggiamo a questo logoramento, abbiamo segnali che la nostra base non ci consente di andare avanti in queste condizioni, con un Pdl che ricatta e ingessa l'attività del governo». Bersani del resto non usa più mezze parole: dal Pdl «un messaggio eversivo». Si può governare in alleanza con un eversivo? Per la prima volta il Pd dice no.

Air France frena e parte Zanonato - Antonio Sciotto

Colpo di scena nella vicenda Alitalia: le carte si rimescolano e almeno per ora si allontana la conquista da parte di Air France. In parte per quel che è avvenuto ieri in consiglio di amministrazione, con la compagnia francese che ha detto no alla ricapitalizzazione, mentre i «capitani coraggiosi» scelti nel 2009 da Berlusconi per «salvare» (si fa per dire) l'azienda, hanno proceduto a una piccola e insufficiente iniezione di capitali, che comunque permette un temporaneo galleggiamento e il rinvio della chiusura dei giochi di qualche settimana. Cento milioni i soldi messi ieri, quando per una ricapitalizzazione seria ce ne sarebbero voluti almeno 400. L'altra notizia è l'intervento - o, almeno, il tentato intervento - del governo Letta nella questione: o almeno (tocca ripetersi) di una sua parte. Il ministro dello Sviluppo Flavio Zanonato (del Pd) è infatti intervenuto con una intervista sul Sole 24 Ore che ha fatto molto discutere, anche all'interno dello stesso esecutivo. «Non è detto che solo i francesi possano immettere capitale» nella compagnia - ha spiegato - aggiungendo subito dopo di essere preoccupato all'idea «che una compagnia spostata tutto l'asse del trasporto aereo centrale in Francia, con l'Italia marginalizzata». Si possono, invece, ha concluso, «trovare soluzioni alternative, ci stiamo lavorando proprio in queste ore»: «Il tentativo è coinvolgere il mondo bancario per provare a superare le difficoltà di Alitalia e poi negoziare con altri partner. Stiamo lavorando a una soluzione ponte con il coinvolgimento di alcune banche». Queste dichiarazioni hanno urtato il titolare delle Infrastrutture, Maurizio Lupi: «Ognuno approfondisca i temi che conosce - ha detto il ministro, esponente di spicco del Pdl - Credo che il collega abbia altri problemi di cui occuparsi come Finmeccanica e Riva. Sul tema Alitalia sono in corso da mesi lavori da parte del sottoscritto. Comunque quelle di Zanonato sono opinioni legittime, come io ne ho su Riva». I conti della compagnia sono comunque preoccupanti, e certo si dovranno trovare dei partner, se andrà male con Air France: si parla della russa Aeroflot, o di Etihad, compagnia degli Emirati Arabi. Ecco dunque i conti portati ieri al consiglio di amministrazione: a fine giugno i debiti netti sono risultati pari a 946 milioni (in calo dal miliardo di fine marzo), mentre il rosso di bilancio è di 294 milioni (nello stesso periodo dello scorso anno era di 200 milioni). Il fatturato è di 1,6 miliardi (segna un -4%) e non riesce a coprire i costi, tanto che il risultato operativo è negativo per 198 milioni, in peggioramento rispetto al giugno del 2012 (-169 milioni). È stato confermato infine un cda di aggiornamento per il prossimo 3 ottobre.

L'Ue «mette in mora» l'Italia: troppe le inadempienze sull'Ilva - Gianmario Leone

TARANTO - «Mancata riduzione degli elevati livelli di emissioni» e «forte inquinamento dell'aria, del suolo, delle acque di superficie e delle falde acquifere, sia sul sito dell'Ilva, sia nelle zone abitate adiacenti». Sono queste le motivazioni che hanno portato la Commissione Ue, su raccomandazione del Commissario europeo per l'ambiente Janez Potocnik,

ad inviare all'Italia una lettera di costituzione in mora, concedendole due mesi per rispondere. L'organismo europeo ha infatti «accertato» come Roma non abbia garantito, e non garantisca tutt'ora, che l'Ilva rispetti le prescrizioni Ue sulle emissioni industriali, con gravi conseguenze per salute e ambiente. Ritenendoci «inadempianti» anche sulla norma per la responsabilità ambientale «chi inquina paga». Bruxelles ha infatti imputato all'Italia anche e soprattutto la «mancata riduzione degli elevati livelli di emissioni non controllate generate durante il processo di produzione dell'acciaio». Infatti «le autorità italiane non hanno garantito che l'operatore dello stabilimento Ilva di Taranto adottasse le misure correttive necessarie e sostenesse i costi di tali misure per rimediare ai danni già causati». Un atto d'accusa totale, che però arriva con un certo ritardo. Visto che si afferma né più né meno quanto sostenuto dal gip di Taranto Patrizia Todisco nell'ordinanza con la quale nel luglio 2012 ordinò il sequestro dell'area a caldo del siderurgico. Una decisione quasi obbligata quella della Ue, che ha ricevuto una forte spinta anche e soprattutto dall'iniziativa di singoli cittadini di Taranto e di diverse Ong. Da oggi, dunque, inizierà la fase di dialogo tra il governo e l'Ue. «Vogliamo intensificare le nostre relazioni con il governo. Questo è l'obiettivo dell'infrazione» ha detto il commissario Potocnik. «La situazione è molto complessa» ha aggiunto, mostrando apprezzamento per l'impegno delle autorità italiane. Ciononostante, «ora sarà necessario ricevere informazioni specifiche dall'Italia. Le buone intenzioni devono essere dimostrate con fatti concreti». Uno degli strumenti proposti dall'Ue è l'accordo di partnership, che può essere attuato se uno stato membro, per un'area specifica, ritiene utile «guardare assieme alla questione, perché c'è un problema sistemico, cercare risposte nelle migliori pratiche in Ue, sulle quali abbiamo una visione migliore rispetto al singolo stato membro. Questa è una delle possibilità» ha sostenuto Potocnik. Eppure, pare siano state parecchie le pressioni per evitare la messa in mora. Ma su questo argomento, nessuno sconto: «Prendo le decisioni basandole sui fatti e sulle indicazioni degli esperti. Non importa quale Paese sia, quale il settore: siamo obbligati a svolgere il ruolo di guardiani del trattato e questo è quello che facciamo: vogliamo che tutto sia in regola». E il primo passo in questa direzione, secondo il ministro dell'Ambiente Andrea Orlando, sarà «l'approvazione del nuovo piano ambientale: gli interventi di risanamento e di innovazione che i commissari stanno ultimando sono parte essenziale di questa risposta», ha detto il ministro. Intanto oggi, sempre se si terrà il consiglio dei ministri, in molti si attendono l'approvazione del decreto già annunciato dal ministro dello Sviluppo economico Flavio Zanonato. Ma la strada è alquanto intricata. Tant'è che proprio ieri il gruppo Riva Acciaio ha chiesto a governo, custode giudiziario e banche, di convocare un tavolo per sbloccare la situazione. Il nocciolo della questione, del resto, è oramai chiaro: la titolarità e il controllo delle aziende sequestrate spetta al custode giudiziario, che ha il compito di garantire la continuità produttiva da un lato e dall'altro il rispetto delle sentenze giudiziarie. Il gruppo Riva e il governo invece, vorrebbero lasciare questo compito agli organi societari lasciando al custode un semplice ruolo di supervisore. Per questo sin da subito le banche hanno sospeso i fidi.

Telecom, la rete è blindata - Roberto Ciccarelli

Il mercato, ma fino a un certo punto. Perché il governo sta lavorando per attuare, con più di 380 giorni di ritardo, il decreto 21/2012 attraverso il quale proteggere gli interessi strategici presenti in Telecom. In attesa dell'esito della verifica chiesta ieri da New York dal presidente del Consiglio Enrico Letta, il consiglio dei ministri previsto oggi dovrebbe affrontare i quattro articoli del Decreto del Presidente della Repubblica per «l'individuazione degli attivi strategici nei settori dell'energia, dei trasporti e delle comunicazioni». La cessione del pacchetto di maggioranza di Telco, la holding che controlla il 22,4% di Telecom, agli spagnoli di Telefonica è stato un choc tale da spingere Letta ad abbandonare il fair play da Stato minimo («L'Europa è un mercato libero» ha detto) e mettere mano al regolamento sulla «golden power», cioè i poteri speciali che uno Stato può attivare al fine di tutelare «asset strategici» che non controlla direttamente. La rete telefonica è uno di questi, perché da essa dipendono presunti interessi nazionali legati alle comunicazioni riservate. Il Dpr garantisce questi interessi per «tutti i servizi rientranti negli obblighi del servizio universale», la connettività, la sicurezza, i trasporti. L'ultimo articolo del provvedimento in bozza stabilisce un'ulteriore deroga rispetto alla rigida disciplina liberalizzatrice dell'Unione Europea che minaccia l'Italia di una procedura di infrazione per il mancato adeguamento sull'acquisizione di quote di maggioranza delle società partecipate. Uno Stato non potrebbe intervenire sulle operazioni in atto all'interno di un'impresa - come sta accadendo in Telecom - ma in questo caso viene stabilita una «minaccia di un grave pregiudizio sulla sicurezza delle reti e degli impianti». Il governo stabilisce così la priorità del suo intervento e, in barba al mercato, interviene sullo scorporo delle infrastrutture. Per il sottosegretario all'Economia Giorgetti il governo sta anche lavorando a una modifica della legge sull'offerta pubblica di acquisto (Opa). «Stiamo verificando la possibilità di un atto di indirizzo del Senato» ha confermato il presidente della commissione industria Massimo Mucchetti (Pd). L'attuale normativa stabilisce l'obbligo una volta superata la soglia del 30% del capitale con diritto di voto. Soglia che Telefonica non prevede di superare. Potrebbe farlo l'anno prossimo con la maggioranza in Telco, a condizione di ricevere un parere positivo dall'anti-trust brasiliana che vigila sulla controllata Telecom Tim Brasil. Telefonica resterà però alla quota attuale e non sarà obbligata a lanciare un'Opa. Il governo ha tempo fino al 31 dicembre per cambiare la normativa, diminuire la soglia sotto il 30%, sperando così di obbligare Telefonica a lanciare l'Opa. In questo caso il rischio di ricorsi e di contenziosi giuridici è molto alto. Quello che sta emergendo è uno stallo nella governance dell'azienda. Ieri Bernabé l'ha paragonato al «Porcellum» che blocca la politica italiana. Il danno maggiore è degli azionisti indipendenti che ieri hanno aderito all'ipotesi di aumento di capitale prospettata da Bernabé. Lo statuto di Telecom (come di Telefonica) li danneggia, a meno di non partecipare in massa all'assemblea dei soci. L'ipotesi di modifica dello statuto viene giudicata improbabile perché avrebbe bisogno del consenso di Telco, quindi degli spagnoli. L'accordo con Telefonica entrerà in vigore dal 2014, ha spiegato ieri il presidente della Consob Giuseppe Vegas. Il proliferare di iniziative ha permesso di risollevarne le sorti dell'azienda in borsa, balzata al 4,11% a 0,59 euro, ma non ha cancellato la drammatica mancanza di visione e industriale denunciata dalla Cgil (Camusso e Landini) e dalle opposizioni. Si rafforza l'idea di una reazione tardiva della dirigenza, mentre cresce l'affanno del governo che mai prima di ieri si era posto il problema dell'infrastruttura. Lo aveva proposto nel 2007 il consigliere di Prodi Angelo Rovati. Il progetto sparì nel nulla.

Dal Rinascimento al Disfacimento industriale - Marco Bertorello

Le novità di questi giorni sul fronte dell'economia reale italiana impediscono di credere alla possibilità di una crescita capace di emergere dalla depressione in cui siamo finiti. Significative sono le vicende che coinvolgono il settore industriale che, nonostante tutto, rappresenta il principale apparato in Europa dopo quello tedesco. Ancora a luglio «Il Sole 24 Ore» auspicava la necessità di un «Rinascimento industriale», ma dopo le recenti cronache sui fallimenti di Alitalia e le dismissioni di Telecom si dovrebbe parlare piuttosto di un Disfacimento industriale. I sostenitori del mercato obiettano che sono appunto le regole del sistema a suggerire la vendita di queste imprese, se poi i capitali sono stranieri il non detto è: meglio ancora. Ma ciò che fa riflettere sono alcune preoccupanti analogie tra la vendita di Alitalia e Telecom. Entrambi gli acquirenti, infatti, Airfrance e Telefonica, sono alle prese con la riduzione dei loro consistenti debiti, difficile dunque che intendano farsi carico di quelli delle aziende italiane. Ma allora quale è l'obiettivo? Per la compagnia francese l'acquisto di Alitalia avverrebbe con uno sforzo finanziario minimo e potrebbe essere un tentativo di contendersi quello che tuttora rappresenta il quarto mercato europeo aeroportuale. Indubbiamente forte sarebbe la tentazione di ridurre i costi spostandone il baricentro intorno a Parigi, almeno per quanto attiene i voli internazionali e una parte dell'apparato amministrativo. Mentre per Telefonica l'appetibilità non è tanto per l'impresa italiana, segnata da bassa innovazione e da un mercato in calo, quanto per gli investimenti latinoamericani che possiede in portafoglio e che rappresentano una situazione ben più dinamica. Insomma ciò che preoccupa non è la bandiera dei capitali, quanto i probabili effetti sul versante locale. Non stiamo parlando di settori marginali o di retroguardia, quanto di due ambiti centrali nelle società contemporanee come trasporti e comunicazioni. Le ricadute in termini di investimenti saranno modeste se non del tutto al di sotto delle necessità. Curiosa poi appare la proposta di utilizzare Cassa depositi e prestiti per mantenere un controllo pubblico sulla rete infrastrutturale delle comunicazioni, una foglia di fico sui futuri assetti, dato che non esisterà più una compagnia telefonica adeguata per utilizzarla. In assenza di capitali nostrani si ipotizza l'intervento di un soggetto, in qualche misura non privato, ma solo in seconda battuta, sempre dopo che gli assi centrali sono stati sottratti a una effettiva regia pubblica. Ma veniamo a una delle questioni di fondo che danno il senso della demolizione industriale in corso. La crisi infatti non è solo frutto di sottoconsumo, ma anche di una riduzione costante degli investimenti produttivi. Banca d'Italia ci dice che gli investimenti anche nel 2013 saranno in diminuzione. Rispetto al 2012, anno in cui si è sfiorato il 10% della contrazione nell'industria, si ridurranno i ritmi decrescenti in questo segmento, passando a -6.7%, ritmi che rimarranno pressoché identici invece nei servizi con un segno negativo superiore al 6%. Per una società sviluppata e terzariizzata non c'è male. Il problema, dunque, è comprendere la traiettoria di marcia complessiva dell'industria che opera in Italia, senza quella retorica attorno ad alcuni, pochi per la verità, modelli imprenditoriali vincenti. Quante Luxottica ci vorrebbero per compensare i fallimenti di aziende strategiche come Alitalia e Telecom? È necessario ipotizzare uno sviluppo esclusivamente basato sulle esportazioni oppure una strategia che accorci le filiere in una logica fuori mercato? A crisi sistemica è tempo di ragionare in termini corrispondenti.

Cina, la terra accaparrata - Simone Pieranni

PECHINO - La Cina avrebbe chiuso un accordo con l'Ucraina per avere in affitto una zona di terra pari alla grandezza di Hong Kong, per 2,6 miliardi di dollari. Con un accordo di 50 anni, l'Ucraina inizialmente fornirebbe alla Cina 100mila ettari di terreni agricoli «di alta qualità» - espandibili fino a tre milioni di ettari - nella regione di Dnipropetrovsk, adibita a colture e all'allevamento di maiali. Fino a questo accordo, secondo alcuni esperti locali, la Cina aveva poco più di 2 milioni di ettari agricoli all'estero. Il contratto sarebbe stato firmato nel giugno scorso tra la Xinjiang Production and Construction Corps (che ha annunciato l'affare attraverso un comunicato ufficiale) e la KSG Agro, società leader nel settore agricolo in Ucraina. Da notare che la XPCC, nota anche come Bingtuan, è un'azienda statale, nata in seno alle autorità militari, creata per volontà diretta di Mao nel 1954 proprio per difendere i confini sovietici, il cui granaio era l'Ucraina. A confermare gli affari cinesi in zone di ex competenza russa, nei giorni scorsi è arrivata anche la notizia della partenza della collaborazione su gas e petrolio con il Kazakistan. Riguardo le terre, invece, la società ucraina ha negato che si sia già arrivati ad una conclusione, ma i recenti rapporti tra i due paesi farebbero pensare solo ad un eventuale rallentamento. L'anno scorso la Cina ha concesso all'Ucraina un miliardo e mezzo di dollari, in cambio di grano; secondo gli esperti del settore, l'intenzione cinese sarebbe acquisire terreni o finanziare produttori locali per avere grano e carne. Questa operazione racconta molte cose della Cina e dei futuri assetti globali, non solo in termini geopolitici, ma anche in relazione alle risorse. Il passo cinese infatti ha la sua giustificazione in un processo interno di proporzioni storiche che va a intaccare la sua autosussistenza alimentare. **I costi dell'urbanizzazione.** Nel 2011 - con il censimento nazionale - la Cina si è scoperta per la prima volta nella sua storia a maggioranza urbana: sono più i cittadini dei contadini, a segnare lo scandire del miracolo economico neoliberalista cinese, capace di sollevare dalla povertà 300 milioni di persone, con il risultato di creare nuovi squilibri. Questo cambiamento ancora non è finito, perché la parola d'ordine della nuova dirigenza cinese è infatti urbanizzazione. Non più urbanizzazione delle grandi città dove questi processi sono avvenuti già da tempo, bensì delle città di seconda fascia, dove si dovrebbe annidare la classe media capace di rilanciare il mercato interno e sollevare la Cina dalla dipendenza della produzione per l'export. Con la Cina si ha sempre a che fare, naturalmente, con processi mastodontici: entro il 2025 il governo vuole che il 70% dei suoi abitanti viva in città. Per raggiungere questo obiettivo, 250 milioni di persone dovranno spostarsi nei prossimi dodici anni. Questo immane processo va a scontarsi con quello che da sempre è uno dei nodi più densi da sbrogliare per chi governa la Cina: la terra e con essa i contadini e la sussistenza economica del paese. La questione è molto chiara: l'unica entrata fiscale possibile per le amministrazioni locali cinesi è sempre stata la terra. Sottrarre terra ai contadini, per dare vita a speculazioni edilizie (come dimostrano alcune città fantasma) è stata la principale fonte di entrate economiche e ha finito per portare il land grabbing interno a conseguenze dirompenti. Da un lato i contadini sono diventati proletari nelle grandi città (senza alcuna copertura in termini di sanità e istruzione), dall'altro manca la

terra, buona e non inquinata dal processo di urbanizzazione, per le coltivazioni agricole e gli animali. Inoltre cambiano i costumi e le necessità: anche se la produzione di grano nazionale della Cina è cresciuta per 10 anni consecutivi, secondo gli esperti la domanda di cereali importati è aumentata, perché si è innalzato il benessere dei cittadini; così la Cina solo nel 2012 - anno del raccolto record per l'agricoltura locale - ha importato quasi 14 milioni di tonnellate di cereali e farine di cereali con un incremento di oltre il 150 per cento dal 2011. La Cina rimane un grande paese in termini di produzione agricola, che contribuisce al 10 per cento del PIL e impiega 300 milioni di persone, è al primo posto al mondo nella produzione di cotone, riso, maiale, ma allo stesso tempo è il principale importatore al mondo di prodotti agricoli (e l'Ucraina è uno dei primi dieci esportatori di cereali del mondo). **Alla ricerca del cibo.** Il Gruppo Beidahuang, uno dei principali operatori nel settore agroalimentare, ha acquistato 234 mila ettari per coltivare semi di soia e mais in Argentina, mentre la Chongqing Grain ha pagato 375 milioni di dollari per le piantagioni di soia in Brasile e 1,2 miliardi di dollari per i terreni in Argentina per coltivare semi di soia, mais e cotone. Ed è proprio in America Latina che la Cina sta puntando la propria attenzione: nei giorni scorsi a Pechino è stato ricevuto con tutti gli onori Maduro, presidente del Venezuela, con cui la Cina ha stretto dodici accordi che riguardano petrolio, ma anche il settore agricolo. Pechino inoltre, fin dagli anni Sessanta, ma con un recente e significativo aumento, ha posto la propria attenzione in Africa, anche se il processo di land grabbing tanto annunciato dai media, viene contrastato da alcuni studiosi, che non negano gli investimenti cinesi, ma non li ritengono degni di essere «demonizzati» dai media stranieri. Debora Brautigam, ad esempio, professoressa alla John Hopkins University e autrice de *Il dono del Drago*, la vera storia della Cina in Africa, ritiene che l'esproprio terriero africano a scopi commerciali da parte della Cina, sia «un mito». Attraverso uno studio la professoressa avrebbe preso i principali 25 investimenti agricoli cinesi in Africa e «li abbiamo studiati a fondo per capire se erano realmente significativi. Di tutti questi rapporti solo quattro erano investimenti diretti e solo due di questi erano di dimensione significativa». Sulla stessa lunghezza d'onda è un report della Siani - Stockholm Environment Institute - che testimonia come gli investimenti cinesi, che avvengono in cambio di infrastrutture, siano ancora minori rispetto a quelli di India, stati arabi, europei e Stati Uniti. **Acquisizioni straniere.** Chi Shuchang (1922 - 1997) oggi è ricordato come lo scrittore che con un racconto fantastico - scritto nel 1958 - seppe tratteggiare il sentimento comune della Cina e dei cinesi durante il Grande Balzo in avanti. Nel suo racconto «L'elefante con la proboscide tagliata» (gediaobizi de daxiang) Chi Shuchang descrive l'ideazione e la successiva creazione da parte di un villaggio, di un maiale gigantesco grande come un elefante, curato e gestito in modo da soddisfare l'esigenza di carne di più gente possibile. Il maiale infatti è il cuore dell'alimentazione cinese, da sempre considerato una sorta di sinonimo di «cibo»: secondo alcune statistiche ogni cinese consumerebbe ogni anno circa 20 chili di carne di maiale. La sicurezza alimentare cinese però è in panne da tempo - basti ricordare le migliaia di carcasse di maiali trovati nei fiumi - e per questo la Cina, quando non compra terre, compra direttamente i produttori. È quanto successo con l'acquisizione della Smithfield Foods Inc. da parte della Shuanghui, il più grande trasformatore di carne in Cina. L'intento è il consueto: acquisire per strappare know how, perché la produzione del maiale in Cina è frammentata, con pochi controlli e con una legislazione che non favorisce gli allevatori. Quando venne fuori lo scandalo delle carcasse di maiali morti, infatti, si scoprì che non esisteva alcun meccanismo attraverso il quale il governo cinese può compensare gli allevatori di suini in modo da controllare la diffusione delle malattie o rimediare alle perdite. A peggiorare le cose, ci pensano le compagnie di assicurazione che non garantiscono gli allevatori dei suini, visti gli elevati rischi di malattia. E così dato che al mercato i margini per la carne di maiale sono minimi e gli agricoltori non vogliono spendere soldi per bruciare o seppellire gli animali morti, le acque dello Huangpu dove sono stati buttati i maiali, hanno offerto un'alternativa macabra, ma allettante.

Xi Jinping si butta «a sinistra»: campagna di autocritica nel Pcc - Simone Pieranni
Condannato il «rosso» Bo Xilai all'ergastolo, il presidente cinese Xi Jinping lo supera ampiamente a sinistra, lanciando una fragorosa campagna di «autocritica», per ristabilire quella «linea di massa» che dovrebbe riagganciare la popolazione alla sua guida suprema, il Partito. Xi ha trascorso quattro giornate di autocritica con i funzionari dell'Hebei, per ascoltare gli errori dei «compagni» e rettificarli. Si tratta di un evento che ricorda da vicino quanto succedeva durante la Rivoluzione culturale e che pare confermare la stretta di Xi sul Partito; non a caso Xi Jinping avrebbe effettuato sessioni di autocritica insieme ai 25 membri del Comitato Centrale negli incontri di giugno. «Da quando siamo stati promossi al rango di funzionari - avrebbe dichiarato un quadro dell'Hebei - abbiamo cominciato a sentirci fin troppo bene e ad assumere un atteggiamento arrogante. Abbiamo riempito di lodi e ci siamo dimostrati compiaciuti con chi ci stava attorno». La mossa ha giustificazioni sia politiche sia economiche. Il sistema attraverso il quale i funzionari hanno appoggiato investimenti sbagliati (speculazione edilizia) e favorito la nascita di una generazione di super ricchi, non è più sostenibile né economicamente né socialmente. In un periodo di rallentamento dell'economia nazionale, dato che le voci di una ripresa non sono confermate, la popolazione cinese vive ormai con frustrazione l'esistenza dei super ricchi, che sfoggiano auto e beni di lusso, mentre il resto della gente comincia a chiedere prestiti per sopravvivere. Le pratiche «maoiste» di Xi - come il lancio della campagna della «linea di massa» con stretta connessione tra vertice e base del Partito - sembrano voler recuperare quella massa di persone che avevano Bo Xilai come proprio riferimento sociale. Torna quindi quel «bombardamento al quartier generale», sotto forma di strato del Partito arricchito e dedito alla bella vita, che aveva reso celebre Mao nel periodo della Rivoluzione Culturale. Obiettivi: eliminare i formalismi, la burocrazia, l'edonismo, per ritornare ad essere faro della società e non un modello da criticare e contro cui si può aizzare quella parte della popolazione che, dopo anni di «locomotiva economica», rimpiange il periodo in cui tutti avevano poco, ma in uguale misura.

Dopo aver girato per quasi due mesi intorno a una crisi politica di prima grandezza, l'Italia pare sul punto di precipitare nelle braci di una crisi istituzionale di gravità ancora maggiore. La minaccia dei parlamentari del Pdl di dimettersi, al di là del contenuto procedurale – in che modo siano regolate quelle dimissioni –, aprirebbe nello spazio pubblico italiano una frattura di portata e conseguenze incalcolabili. Tanto più perché appare quanto mai chiaro che all'azione di parte berlusconiana corrisponderebbe una reazione altrettanto ferma delle altre parti, come le parole pronunciate ieri dal Capo dello Stato e da ultimo, con particolare durezza, dal Presidente del Consiglio lasciano intendere fin troppo chiaramente. La situazione è resa non meno ma più grave dal suo essere il frutto non di un capriccio personale, ma del perverso intreccio fra due modi opposti e inconciliabili di leggere la storia d'Italia degli ultimi vent'anni: da un lato la convinzione che l'equilibrio fra i poteri sia stato sostanzialmente rispettato, e la legittimazione complessiva delle istituzioni, perciò, salvaguardata; dall'altro la persuasione che la magistratura abbia costantemente e continuamente invaso il campo della politica, e ai danni per giunta di una parte sola. La minaccia dei parlamentari del Pdl di dimettersi può senz'altro suscitare indignazione. Non si può fare a meno di riconoscere però come, all'interno del mondo mentale di Berlusconi e dei berlusconiani – un mondo mentale che, è sempre bene rammentarlo, si appoggia su quasi dieci milioni di voti di coalizione raccolti solo sette mesi fa –, quella decisione appaia non soltanto logica, ma da un certo punto di vista perfino necessaria. Se si ritiene infatti che vi sia stata una persecuzione giudiziaria ai danni dell'uomo che dal 1994 ha incarnato lo schieramento politico di centro-destra, allora è quasi inevitabile giungere alla conclusione che intorno alla condanna definitiva di quell'uomo possa – di più: debba – aprirsi una crisi istituzionale senza precedenti. Pure restando all'interno del mondo mentale di Berlusconi e dei berlusconiani, tuttavia, e accettandone il punto di vista, la repentina accelerazione di questi ultimi giorni evoca comunque una domanda non proprio secondaria: aprire una crisi istituzionale senza precedenti, sì, ma per arrivare dove? Ammettiamo insomma che la persecuzione giudiziaria ci sia stata. Ammettiamo che il rapporto fra politica e magistratura debba essere riequilibrato, e che ciò possa essere fatto soltanto con un'iniziativa traumatica. Ammettiamo perfino che possano usarsi parole gravi, gravissime, come eversione e colpo di Stato. E ammettiamo infine che tutto questo giustifichi la decisione di far saltare il tavolo. Quale sarà la strategia, poi, per rimettere in piedi un tavolo nuovo, che sia migliore del precedente? Quale disegno alternativo viene proposto al Paese, disperato e affamato di soluzioni come mai in tanti decenni? La scelta di rottura punta con ogni evidenza al bagno elettorale. Proprio quella scelta, tuttavia, combinata con l'assenza di una strategia che, se non la giustifichi, per lo meno la sostanzia, potrebbe rendere il voto quanto mai rischioso a Berlusconi e ai berlusconiani. Non è impossibile che una parte anche consistente del suo elettorato tradizionale sia disposta a seguire comunque il Cavaliere. Nella convinzione che sia stato davvero perseguitato dalla magistratura. Per sfiducia generale nel potere giudiziario, e ancor più ampiamente nelle istituzioni pubbliche. Per rabbia, frustrazione e dispetto. Perché si colloca a destra. E tanto maggiore sarà, quella parte, quanto meno le altre forze politiche sapranno parlare agli elettori berlusconiani – fino ad ora, nonché riuscirci, non ci hanno nemmeno provato. L'elettorato di centro-destra, tuttavia, è pure scettico, tiepido, impolitico, ostile agli eccessi ideologici, riluttante alla mobilitazione. Nel suo videomessaggio della settimana scorsa non per caso Berlusconi lo ha esortato all'azione – ma non è affatto detto che nemmeno lui sia capace di scuoterlo dalla sua pigrizia, che lui stesso, del resto, ha giustificato e anzi incentivato per anni. Ed è un elettorato, poi, che per quanto rabbioso, frustrato e dispettoso, anche a motivo della sua composizione sociologica chiede pur sempre, soprattutto, stabilità. Il Cavaliere, certo, ha dimostrato più volte di essere un maestro nel drammatizzare le contrapposizioni, ottenendone grandi vantaggi elettorali. Si è sempre trattato però di contrapposizioni relativamente circoscritte, a loro modo ritualizzate. La crisi politica e istituzionale della quale si sta parlando ora sarebbe assai meno circoscritta o ritualizzata. E per giunta avrebbe il voto come suo unico orizzonte strategico. Quanti dei suoi elettori sarebbero davvero disposti a seguirlo su questa strada?

Allarme della Cgia: “Se cade il governo le tasse aumenteranno di 9,4 miliardi”

Se la settimana prossima il premier Letta dovesse essere costretto a rassegnare le dimissioni nel 2014 gli italiani potrebbero subire una vera e propria stangata. Lo afferma in una nota il segretario della Cgia di Mestre, Giuseppe Bortolussi, che sottolinea che tra il ritorno dell'Imu sulla prima casa e l'aumento dell'Iva che scatterebbe dal primo gennaio, si troverebbero a pagare 9,4 miliardi di euro in più. Di questi, 7,2 miliardi sarebbero in capo alle famiglie e l'aggravio medio annuo per ciascun nucleo si aggirerebbe attorno ai 280 euro. Secondo la Cgia potrebbero essere questi gli effetti fiscali sulle tasche degli italiani a seguito dell'eventuale caduta del Governo Letta. “Dando per scontato che domani la presidenza del Cdm approverà una misura che sposterà l'aumento dell'Iva a partire dal primo gennaio - sottolinea Bortolussi - nel 2014 potremmo ritrovarci a pagare l'Imu sulla prima casa e a subire l'aumento dell'Iva dal 21% al 22%”. Ipotizzando la caduta del Governo nelle prossime settimane, ecco cosa potrebbe succedere nel 2014 per gli artigiani mestrini. L'onere in capo alle famiglie per l'Imu sulla prima casa sarebbe pari a 4,42 miliardi di euro. Gli altri 767 milioni, che porterebbero le entrate totali a 5,18 miliardi di euro, arriverebbero dalla reintroduzione dell'imposta sulle abitazioni principali assegnate dagli Iacp, sui terreni agricoli e sui fabbricati rurali strumentali e sulle abitazioni delle cooperative a proprietà indivisa. Inoltre, rispetto al 2012, i proprietari di prima casa subirebbero un ulteriore aggravio, pari a 400 milioni, a seguito dell'eliminazione della possibilità di detrarre 50 euro per ogni figlio residente. L'aumento di un punto percentuale dell'aliquota ordinaria costerebbe 4,2 miliardi di euro all'anno. Secondo le stime della Cgia, il gettito a carico delle famiglie dovrebbe attestarsi attorno ai 2,8 miliardi di euro. L'altro 1,4 miliardi di euro verrebbe attribuito agli Enti non commerciali, alla Pubblica Amministrazione e alle imprese (nei casi dove non sussiste la deducibilità dell'imposta). Intanto l'instabilità politica del Paese fa volare lo spread. Sale sopra quello spagnolo il differenziale di rendimento tra i titoli di stato decennali italiani e quelli tedeschi. Lo spread Btp-Bund è salito a 253 punti, 3 in più rispetto alla chiusura di ieri, mentre quello Bonos-Bund si attesta a 252 punti (+2 punti). Il rendimento del Btp a 10 anni è al 4,36%, quello sul Bonos con analoga scadenza è al 4,35%. Sul rialzo dello spread pesa l'instabilità politica. Apertura intorno alla parità per le borse europee dopo la debolezza della vigilia, sostenute da Wall Street, che ha chiuso in positivo dopo cinque sedute di ribassi. A pesare sono sempre i timori sul dibattito sul budget americano e

l'innalzamento del tetto del debito e sulle mosse della Fed, che da ottobre potrebbe ridurre gli stimoli all'economia. Parigi guadagna lo 0,31%, Francoforte lo 0,21% e Madrid lo 0,20%. Milano, ieri in calo di oltre l'1%, segna +0,02% nel giorno in cui il premier Enrico Letta si recherà dal Presidente Giorgio Napolitano per far luce sulla minaccia di dimissioni del Pdl nel caso di decadenza di Silvio Berlusconi. Ancora in rialzo lo spread a 253 punti base: oggi terminano i tre giorni di aste del Tesoro italiano. A Piazza Affari sul Ftse Mib i titoli peggiori sono Tenaris (-2,91%), penalizzata dal giudizio di BofA Merrill Lynch, che ha tagliato il rating a neutral da buy e Fiat Industrial (-0,71%), che risente del downgrade di Morgan Stanley a equalweight da overweight. Ancora in ribasso le banche: Ubi cede lo 0,90%, il Banco Popolare lo 0,52%, Mediobanca lo 0,47%. Leggermente positiva Bpm (+0,26%): la banca, qualora il progetto di riforma della governance si rivelasse inadeguato, è pronta a riprendere il percorso di trasformazione in società per azioni. Bene Autogrill (+1,04%), che dall'1 ottobre quoterà in borsa anche le attività duty free. Sempre sotto i riflettori Telecom, che cede l'1% dopo il balzo della vigilia. Sul mercato valutario l'euro tratta in rialzo a 1,349 dollari (1,348 ieri) e a 133,112 yen. Dollaro/yen a 98,65. Il petrolio cede lo 0,44% e si attesta a 102,58 dollari al barile.

Mulino Rosa - Massimo Gramellini

Intervistato dalla Zanzara - programma radiofonico specializzato nello scavare trappole ai vip, i quali misteriosamente fanno la coda per cascarvi dentro - Guido Barilla ha affermato che nelle pubblicità dei suoi prodotti non mostrerebbe mai una famiglia gay, perché lui si rivolge a quella tradizionale. Subito è scattato un cortocircuito d'indignazione, con appelli al boicottaggio di fusilli e fette biscottate. La logica sacrosanta del politicamente corretto impone infatti di scagliarsi contro ogni offesa alla sensibilità delle minoranze. È che stavolta non si riesce a scorgere tanto bene l'offesa. Soltanto la scelta di un'azienda di concentrarsi sul «target» - la famiglia tradizionale - a cui immagina di vendere i propri spaghetti. Una decisione ovviamente opinabile, ma ispirata da valutazioni commerciali, non politiche o morali. Così come ispirata da valutazioni commerciali è stata la scelta opposta di Ikea, che ha spalancato le porte dei suoi spot ai gay anche per suscitare scalpore e simpatia, assegnando al proprio marchio una patente d'avanguardia. L'indignazione è un'energia rara e preziosa che con l'esperienza si impara a sprecare il meno possibile. Non sarà una reclame del Mulino Bianco a discriminare i gay, e nemmeno la cocciataggine nel chiamare i genitori «mamma» e «papà» anziché «genitore 1» e «genitore 2» come pretenderebbe qualche originalone. Le campagne per cui vale veramente la pena di indignarsi (e di battersi) riguardano i diritti degli omosessuali, la loro possibilità di accudire il compagno malato, ereditare, sposarsi, adottare, vivere liberamente l'amore. Il resto è solo un intermezzo pubblicitario.

Siria, il Consiglio di sicurezza verso il via libera alla risoluzione sul disarmo

Francesco Semprini

NEW YORK - Due settimane fa questo accordo sembrava impensabile». Così l'ambasciatrice americana al Palazzo di vetro, Samantha Power, ha commentato l'esito dei lavori che si sono svolti nella riunione straordinaria del Consiglio di Sicurezza di questa notte, per giungere a un documento sul disarmo degli arsenali chimici siriani. Comprensibile visto che nel giro di poche ore c'è stata un'accelerazione sulla convergenza nei contenuti del documento da parte dei cinque membri permanenti e quindi la convocazione d'urgenza di tutto l'organo esecutivo. L'obiettivo è stato discutere la bozza messa a punto dai P-5, e di cui La Stampa ha ottenuto una copia a lavori in corso. Il punto di svolta è il compromesso sul riferimento al «Chapter 7», ovvero quel capitolo della Carta delle Nazioni Unite che prevede il ricorso alla forza in ultima ratio, in caso di non adempimento a quanto previsto nella risoluzione. Ebbene il riferimento non compare all'inizio, come prevede il protocollo, e questo significa che il documento non è stato concepito sotto l'ombrello del «Capitolo 7», come voleva la Russia, ma c'è tuttavia il riferimento, al punto numero 21, sotto la voce «Compliance», ad una futura risoluzione che preveda il capitolo 7 in caso di inadempimento. Un modo per non far vedere una totale arrendevolezza da parte di Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti. Il documento parla di «responsabilità», ma senza indicare una parte e non fa menzione della Corte penale internazionale, come invece facevano le precedenti due bozze francesi. Riafferma che gli Stati membri dell'Onu si devono astenere dal fornire qualsiasi sostegno a chi tenti di produrre o trasferire tali armi. Tra i punti cardine del testo, si sostiene quindi la decisione dell'Opcw - l'organizzazione per l'abolizione delle armi chimiche che si pronuncerà sugli aspetti tecnici del disarmo - del 20 settembre 2013 che contiene le procedure sul disarmo. Si decide che la Repubblica araba siriana debba rispettare tale decisione, e cooperare pienamente con l'organizzazione dell'Aja. Il rispetto dei dettami dell'Opac e del Cds verrà verificato su «base regolare» dopo i primi 30 giorni dall'adozione della risoluzione, e quindi ogni 30 giorni. Infine si richiede di organizzare, «quanto prima», una convenzione internazionale che attui quanto deciso a «Ginevra 1», ovvero «Ginevra2». Il voto potrebbe giungere già oggi attraverso una consultazione a livello di ministri il cui orario potrebbe essere fissato alle 20 locali (le 2 di notte di sabato in Italia). Il tutto comunque potrebbe dipendere dalla celerità con la quale saranno adottate le disposizioni dell'Opcw. «E' la prima volta che il Cds impone obblighi di qualsiasi genere sul Paese mediorientale», ha sottolineato Power, spiegando che l'obiettivo è ora la distruzione rapida e completa delle armi chimiche.

Venezuela, boom di viaggi all'estero. È scattata la caccia al dollaro - Paolo Manzo

Quando la settimana scorsa, in quel di Caracas, il direttore dell'aeroporto internazionale di Maiquetía, Luis Graterol, ha dichiarato gongolante che rispetto allo scorso anno i viaggiatori dei suoi terminal sono aumentati del 7% non immaginava proprio che dietro i numeri si celasse una verità più amara. Il turismo, infatti, stavolta non c'entra nulla. Sì, è vero, i venezuelani che partono e che sono aumentati assomigliano in tutto e per tutto ai comuni turisti ricchi di un qualsiasi paese sudamericano. Ben vestiti, macchina fotografica al collo e tanta felicità stampata in faccia. Ma il business in realtà è un altro. Se i viaggi all'estero sono aumentati - tanto più se si considera la crisi economica che sta attanagliando il Venezuela - la ragione è solo una e non c'entra nulla con il fatto che oggi stanno meglio di ieri e,

dunque, spendono di più per arricchirsi culturalmente: è scattata la caccia al dollaro. Si va cioè all'estero per fare incetta di biglietti verdi. Per poi rivenderli, una volta rientrati in patria, a cifre esorbitanti sul mercato nero. Tra le mete più gettonate dei venezuelani "affamati di dollari" Miami ma anche la Colombia, Panama e le vicine isole di Aruba o Curaçao. Il trucco è semplice. Visto che anche sulla carta di credito il governo ha imposto un limite e per il suo uso all'estero chiede un'autorizzazione preventiva, si comprano un tot di biglietti aerei mostrando i quali si riceve il placet governativo. Ma poi a partire, in genere, è solo una persona del gruppo con però tutte le carte di credito degli altri. Una volta all'estero, con un sistema di finte fatture il "turista" riesce a simulare acquisti portando invece a casa dollari per tutti, in cambio di una commissione per i dollari ritirati dai bancomat di Miami, Aruba o Bogotá al cambio ufficiale imposto dal governo bolivariano. Dollari che poi però vengono smerciati sul mercato nero venezuelano - è dal 2003 che il controllo del governo sul cambio si è fatto soffocante, va in galera ad esempio chi ne scrive sui giornali o ne parla in tv - a cifre esorbitanti rispetto a quelle del ritiro bancomat all'estero. Se infatti sul mercato ufficiale un dollaro vale 6,3 bolivares, con questo stratagemma per un dollaro che si riesce a "importare" e poi a "vendere in strada", i "turisti" incassano circa 42 bolivares. E per fare questo, ossia per moltiplicare per sette il proprio patrimonio in valuta nazionale, ai venezuelani oggi non resta che viaggiare.

Kenya: per la "vedova bianca" mandato di cattura internazionale

Mandato d'arresto internazionale per Samantha Lewthwaite, la cosiddetta "vedova bianca", moglie britannica di uno degli attentatori suicidi della metropolitana di Londra del 2005. Emesso dall'Interpol su richiesta del Kenya, si pensa a un suo coinvolgimento nell'attacco al centro commerciale Westgate di Nairobi, nonostante nessun sospetto a suo carico sia stato ancora stato formalizzato dalle autorità. I media hanno avanzato l'ipotesi di un suo possibile coinvolgimento, dopo che un ministro del Kenya ha fatto sapere che una donna britannica faceva parte del gruppo degli assalitori. Non ci sono però prove evidenti che la legano all'episodio. In Kenya la donna è ricercata con l'accusa di possesso di esplosivi e cospirazione a un complotto per attaccare località turistiche, risalente a dicembre 2011. Samantha Lewthwaite, 29 anni, convertita all'islam undici anni fa, dapprima criticò il marito, Jermaine Lindsay, per aver preso parte agli attacchi del 2005, ma poi sembra aver abbracciato la causa jihadista. Nel settembre 2005 disse al Sun Lindsay era caduto sotto l'influenza delle moschee radicali. "Come queste persone possano averlo cambiato e aver avvelenato la sua mente - affermò - è spaventoso. Era un uomo innocente, ingenuo e semplice. Immagino debba essere stato un candidato ideale. Era così arrabbiato quando vedeva civili musulmani uccisi per le strade dell'Iraq, della Bosnia, della Palestina, di Israele, e diceva sempre che è l'innocente a soffrire". In queste ore gli investigatori impegnati sul caso dell'attacco al centro commerciale Westgate di Nairobi hanno trovato un veicolo che credono sia stato utilizzato dai terroristi di al-Shabab per compiere l'assalto di sabato scorso. Lo riferisce un alto funzionario del governo del Kenya, spiegando che gli investigatori sono sulle tracce del proprietario del mezzo, trovato fuori dall'edificio. Potrebbero essere inoltre ritrovati altri veicoli utilizzati dagli assalitori. Si pensa che ci siano ancora centinaia di corpi sepolti sotto le macerie dei muri crollati del centro commerciale di Westgate a Nairobi. Lo denuncia una fonte dell'intelligence coinvolta nei soccorsi citata dal quotidiano britannico Guardian e secondo cui almeno uno degli assalitori sarebbe ancora vivo e attivo nel contrastare le forze di sicurezza keniate. Per indagare sulla scena del crimine sono stati chiamati agenti dell'Fbi e investigatori da Regno Unito, Canada e Germania. Almeno una decina dei civili evacuati dal centro commerciale Westgate di Nairobi dopo la fine dell'attacco degli Al Shabaab sono trattenuti sotto vigilanza in ospedale con il sospetto che si tratti di terroristi che avrebbero cercato di farsi passare per vittime. Uno in particolare - afferma una fonte dell'antiterrorismo keniano citato dalla Cnn - è in stato di fermo in una base militare dopo che è stato notato che un caricatore da fucile automatico gli è caduto da una tasca mentre veniva evacuato.

Repubblica – 27.9.13

L'eversione bianca - Ezio Mauro

Adesso Silvio Berlusconi è solo davanti alla crisi di sistema che sta provocando. Anche se ha costretto i suoi parlamentari a firmare dimissioni in bianco per tentare un ultimo atto di forza che è in realtà una dichiarazione estrema di debolezza e di paura, è istituzionalmente solo. La minaccia di un Aventino di destra ha infatti costretto il Capo dello Stato a denunciare "l'inquietante" strategia della destra, l'"inquietante" tentativo di forzare il Quirinale a sciogliere le Camere, la "gravità e l'assurdità" di evocare colpi di Stato e operazioni eversive contro Berlusconi, ricordando infine che le sentenze di condanna definitive si applicano ovunque negli Stati di diritto europei, così come Premier e Presidente della Repubblica non possono interferire con le decisioni di una magistratura indipendente, nel mondo in cui viviamo. La gravità di questo richiamo, su elementari principi di democrazia, segnala l'emergenza istituzionale in cui siamo precipitati. Bisognava fermare per tempo - istituzioni, opposizioni, intellettuali, giornali, un establishment degno di questo nome - la progressione di un'avventura politica che costruiva se stessa come sciolta dalle leggi, dai controlli, dalle norme stesse della Costituzione: disuguale nella pratica abusiva, nel potere illegittimo e nella norma deformata secondo il bisogno. Ora si vedono i guasti, con la disperata pretesa di unire in un unico fascio tragico i destini di un uomo, del governo, del parlamento e del Paese, nell'impossibile richiesta di salvare dalla legge un pregiudicato per crimini comuni. Bisogna fermarlo, subito. Tutte le forze che si riconoscono nella Costituzione devono dire basta, difendere i fondamentali della Repubblica, respingere l'estorsione politica, sconfiggere questa anomalia nel parlamento, nella pubblica opinione, nel voto. In Occidente non c'è spazio per questo sovvertimento istituzionale, per questa eversione bianca strisciante e ora firmata e conclamata. Chi non la combatte è complice.

[G8, la catastrofe della Maddalena. Gettati al vento 400 milioni di euro](#)

Visco: "L'evasione fiscale spiega la crisi del Paese"

MILANO - Ignazio Visco spara a zero sull'evasione fiscale: "Un'anomalia che ancora oggi continua e contribuisce a spiegare le difficoltà della nostra economia" ha detto il governatore di Bankitalia intervenendo al convegno in ricordo di Luigi Spaventa all'università Bocconi. L'evasione fiscale - ha proseguito Visco - insieme ai "ritardi nell'aggiustamento dell'industria ai grandi cambiamenti globali, politici e tecnologici, degli ultimi decenni e quelli nell'efficienza dei servizi pubblici, le gravi difficoltà nelle quali oggi versa la nostra economia". Rilevando il rapporto dialettico di Spaventa con la Banca d'Italia durato 55 anni e soffermandosi sulla coincidenza di analisi tra Spaventa e la Banca d'Italia in merito agli scenari economici italiani, Visco ha anche osservato che tali analisi identificavano "nel forte deficit di concorrenza e nella bassa dinamica della produttività nei servizi rispetto all'industria l'anomalia italiana nei confronti dei nostri partner, un'anomalia resa ancora più forte dalla maggiore evasione fiscale (tollerata dallo Stato), che contribuiva a far sopravvivere le imprese marginali inefficienti". Le analisi di Spaventa, ha proseguito Visco "erano lucide e acute, le sue critiche erano affilate. Noi ne abbiamo fatto tesoro per migliorare le nostre indagini, per andare alla radice dei problemi". Visco ha quindi analizzato l'esplosione del debito pubblico risultato "dell'incapacità di rimuovere i gravi e crescenti squilibri fiscali determinatisi negli anni settanta e ottanta". Di più: "La disinflazione che fece seguito al divorzio tra Tesoro e Banca d'Italia voluto da Andreotta e Ciampi e alla politica monetaria non accomodante della Banca d'Italia nello Sme determinò un ritorno dai tassi reali d'interesse negativi della seconda metà degli anni settanta a tassi nuovamente positivi". Una strategia che portò a mancare "l'effetto di contenimento dell'aumento del rapporto tra debito pubblico e Pil, dovuto all'operare del fiscal drag e all'effetto dell'inflazione sull'onere reale del debito. Non essendo questa riduzione di entrate compensata da tagli di spesa o maggiori imposte è il debito il prezzo della disinflazione, va quindi data una risposta positiva". Draghi. Al convegno è intervenuto anche il presidente della Banca centrale europea, Mario Draghi, sottolineando che "l'Italia è il paese che più di ogni altro ha tratto beneficio dall'euro", ma che oggi è meno credibile agli occhi dell'Europa, mentre cerca di trasferire le sue difficoltà sul bilancio comunitario. Draghi ha quindi ricordato l'appello lanciato da Spaventa il 12 dicembre 1978, quando era deputato, in cui si chiedeva come mai in sede comunitaria non si parlasse più di una politica di bilancio per l'intera comunità: il banchiere ha quindi osservato "quanto più credibile doveva suonare questo appello a una politica di bilancio comune quando il nostro rapporto debito/pil era al 56%" rispetto al 130% di oggi.

Il governo al lavoro per la rete Telecom. Vegas: "Il tema italianità non ha senso"

MILANO - Continua la levata di scudi per difendere l'italianità delle reti di Telecom Italia: "Siamo alle solite - dice il segretario della Uil, Luigi Angeletti al Gr1 -. I problemi vengono affrontati quando sono già esplosi. C'è il problema della rete, da affrontare e risolvere, ma c'è anche un altro problema: Telecom e Telefonica sono indebitate parimenti, e quindi hanno bisogno di vendere asset per ridurre il debito. Quando si tratterà di fare investimenti ovviamente sarà privilegiata la Spagna". Una posizione che ricalca in qualche modo quella del governo che proverà a giocare l'asso della golden share, l'attribuzione di poteri speciali allo Stato su un'azienda privatizzata, per blindare la rete. Non è escluso anche che ci sia un'accelerata sul cambio della normativa dell'Opa. Una passaggio che passa per forza per il ministero dell'Economia, guidato da Fabrizio Saccomanni. Il presidente della Consob, Giuseppe Vegas, però, torna sul tema e dice: "La questione dell'italianità non ha molto senso. L'importante - ha sottolineato Vegas - è che un'azienda produca, mantenga l'occupazione e che cresca". Sul tema è tornato anche il viceministro dello Sviluppo economico, Antonio Catricalà ipotizzando proprio il cambio della norma sull'Opa: "Se c'è l'accordo si può fare, io dico che è possibile. Non può essere una regola buona per una sola partita, ma in senso generale per tutti". Quanto allo scorporo della rete ha detto: "Finora non si è mai parlato di un intervento legislativo perché sembrava che fosse volontario, se l'impegno per lo scorporo c'è e rimane, non c'è bisogno di intervenire con uno strumento autoritativo. Altrimenti si può fare come per Snam". Intanto, nella bozza del Decreto del Presidente della Repubblica atteso oggi al Consiglio dei Ministri, si precisa, infatti, che "le reti e gli impianti utilizzati per la fornitura dell'accesso agli utenti finali nei servizi rientranti negli obblighi del servizio universale" delle comunicazioni rientrano tra le attività strategiche sottoposte alla golden share. Nell'esercizio di quest'ultima, sono inclusi "gli apparati dedicati, anche laddove l'uso non sia esclusivo, per la connettività (fonia, dati e video), la sicurezza, il controllo e la gestione relativi a: a) reti private virtuali, in uso alle Amministrazioni dello Stato competenti in materia di salvaguardia della pubblica sicurezza, del soccorso pubblico e della difesa nazionale; b) collegamenti dedicati ad uso esclusivo alla realizzazione della Rete Interpolizia per Polizia di Stato, Carabinieri e Guardia di Finanza e per il Ministero della Difesa. c) rete di accesso alla rete telefonica pubblica in postazione fissa anche nel caso di connessioni stabilite mediante servizi di accesso disaggregato all'ingrosso, condiviso o Wlr, in rame e fibra". Già il Copasir ha lanciato l'allarme sulla sicurezza nazionale legata all'asset di Telecom; quest'ultima vicenda fa accelerare i lavori sulla "azione d'oro", che il governo Monti non era riuscito a condurre in porto. Una posizione sposata, ieri, anche dal Dis, il Dipartimento delle informazioni per la sicurezza del quale si avvale Palazzo Chigi. Il controllo di Telecom. Attualmente, l'azionariato di Telecom è composto da una quota del 22,45% in mano alla holding Telco, poi la famiglia Fossati ha il 5% circa ed il restante 72,55% è sul mercato. A sua volta, la scatola che custodisce la maggioranza relativa dell'azienda di Tlc è partecipata dagli spagnoli di Telefonica al 46,18%, a seguire da Generali con il 30,58% e poi da Mediobanca e Intesa Sanpaolo con l'11,62% a testa. L'accordo siglato dai soci italiani e dagli spagnoli prevede un primo aumento di capitale (in Telco) da 324 milioni; quest'operazione porterà Telefonica al 66% della holding, mentre Generali scenderà al 19,32% e in mano alle due banche italiane resteranno due quote del 7,34% ciascuna. Il secondo aumento di capitale, previsto da 117 milioni, dovrebbe dare l'assetto definitivo a Telco, nella quale Telefonica peserà allora per il 70%.